Anno XXIII. 13 Dicembre 1896. Num. 50.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 50:

CANTO NOVO — INTERMEZZO

di GABRIELE D'ANNUNZIO (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Corretta col ferro e col fuoco può dirsi la nuova edizione — *edizione definitiva.*

Il D'Annunzio, come quegli che non è mai contento dell'opera sua, aspirando sempre più ad un maggior grado di perfezione, se così posso esprimermi, ha tanto tormentato i suoi versi da dar loro quasi una fisonomia nuova, migliore certamente di quella primitiva. Ha mutato e rimutato poi, sia nella forma, sia nel concetto, ma più in quella che in questo, di modo che varie cose del volume sembrano come sgorgate ora dall'anima del poeta. Se l'indole di questi articoli me lo permettesse, vorrei confrontare la edizione definitiva con quella prima, fatta molti anni addietro dal Sommaruga, per dimostrare quanto il D'Annunzio abbia adoperato la lima (senza della quale non havvi opera d'arte) e quanto abbia dato all'opera sua un andamento diverso. Nè solo ha rifatto, il D'Annunzio, ma spesso ha operato tagli veramente chirurgici, or di strofe, or d'intere composizioni, non senza, all'occorrenza, aggiunger di nuovo. Ma, specie in "Canto Novo" ha più tolto che non aggiunto. Invece ha aggiunto molto in "Intermezzo", ampliandolo quasi del doppio.

"Canto Novo" e "Intermezzo" sono notissimi a quanti in Italia si occupano di poesia, cosicchè sarebbe vano e anche inutile dirne ora il contenuto. Quando apparvero in pubblico per la prima volta, furono una grande promessa, la promessa di un grande poeta e di un grande artista, sebbene non mancassero coloro che facessero al d'Annunzio il viso dell'arme ed aspramente lo rimproverassero, specie per l'"Intermezzo". Quanto il D'Annunzio abbia mantenuto quello che allora promise sappiamo or noi tutti; e pochi, infatti, sono ora coloro che non riconoscano in Gabriele d'Annunzio il nostro migliore artefice di poesia, dopo il Carducci, che è sempre il maestro insuperabile.

Con questo fare e rifare dà il d'Annunzio un grande esempio ai giovani, come a quelli che più hanno fretta: l'esempio di non appagarsi mai dell'opera propria, sia per rispetto a sè stesso, sia, il che più monta, per rispetto all'arte.

(Dalla *Rassegna Settimanale* di Roma).

GUERRA IN TEMPO DI BAGNI

di L. A. VASSALLO (*Gandolin*). Milano, F.lli Treves. – L. 3.

L'argomento svolto in questo romanzo sarebbe adatto per una farsa; anzi, tutto il libro è una farsa da capo a fondo, nelle situazioni, in alcuno dei personaggi, nella vena comica che lo trascorre fino alla soluzione ultima. È una lettura allegra pari al nome brillante che l'Autore s'è guadagnato nel mondo giornalistico. Se non la diciamo un'opera d'arte, è perchè l'A. non ebbe questo intento; ma certo che anche dal punto di vista letterario questo volume non è senza pregi.

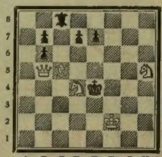
(*Rassegna Nazionale* di Firenze).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1007

del sig.nor M. Chrenstein di Budapest.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1003:

(MOSSER)

BIANCO.	NERO.
1 T f2–g2	1 P f3×g2
2 C g4–h6	2 R e4–e5
3 D c5–e3 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; T. Guar ne, vice console russo a Taranto; Circolo Sc chistico della Società Sioga, Verlicca (Austr E. Frau, Lione; Ing. E. Cricca, Bergamo; Muttini, Mantova; Dottor Chimico B. Lab Isernia; S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchis* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milan

PICCOLA POSTA.

Lendinara. — Del Pagello vecchio e giov abbiamo dato i ritratti, perchè erano vere vità; ma è inutile dare quelli di Sand e M che si trovano nelle loro opere e da per tut

Ai nostri Signori Associati, che fanno cont reclami per i numeri che non vengono recapi dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvi che fa regolarmente accurata spedizione. - Pe qual cosa, non assume alcuna responsabilità, risponde degli eventuali disguidi e smarrim postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, m il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stat Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun num

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 50. - 13 Dicembre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.

LA STRAGE DI MOGADISCIU.



1. Comandante Francesco Mongiardini. — 2. Commissario Lucindo Baroni. — 3. Sottotenente Onorato Baraldi, uccisi.

Lo Stato Maggiore del "Volturno" (fotografia A. C. Gomes di Zanzibar).



Fot. Conti Vecchi di Spezia.

Conte Ferdinando Maffei, comandante la *Staffetta*.

ANTONIO CECCHI

E LA STRAGE DI MOGADISCIU.

Quale sciagurata fatalità! L' epilogo dell' infausta odissea abissina sta appena scrivendosi a stento, mentre gli scaglioni dei prigionieri percorrono la via del ritorno, e un nuovo fulmine scoppia sinistramente nel cielo non ancora rasserenato, e nuove vittime si confondono con quelle d' ieri, mescolando la catastrofe insieme al giubilo della pace, sicchè per un momento vi fu chi credette che questa pace fosse ancora una menzogna. E che catastrofe! Se quelle di Amba Alagi e di Adua furono tremende per la qualità e il numero delle vittime, la strage di Mogadisciu, inferiore per numero, non lo è per la qualità, poichè i nostri quattordici morti bianchi sono tutti ufficiali, e con essi, alla loro testa, è caduto il più buono, il più intrepido, il più sapiente, il più amato dei nostri esploratori africani, colui che inspirava più fiducia, quegli che sembrava invulnerabile.

Povero Cecchi! Quella sventura che accanitamente lo colpiva nei suoi affetti più cari, lo aveva fino a ieri risparmiato nelle imprese africane. Una grandissima avvedutezza, un' esperienza di 20 anni, un' umanità sconfinata che lo faceva buono e dolce anche con coloro da cui doveva più temere, lo avevano preservato finora. Sembrava che egli avrebbe potuto inoltrarsi tra le più barbare tribù, inerme, con un bastoncino in mano, come era suo costume, senza aver nulla a temere. Ed è caduto! È caduto avendo a sua disposizione tredici ufficiali e un nerbo non insignificante di scorta. È caduto in poche ore, di notte, al buio, nel primo giorno di marcia, ad alcuni chilometri dalla costa, senza nemmeno poter tentare la ritirata, soffocato, schiacciato, travolto dal numero, da un sì gran numero di nemici che non si comprende come egli, che tutto prevedeva, non abbia potuto prevederlo.

L'impressione nel paese, che s'era pur abituato a non sentir parlare dell'Africa che tra le lacrime, è stata enorme. Tanto enorme che in un primo impeto di dolore e di scoramento non si è voluto nemmeno sentir parlare di rappresaglia, di vendetta, di castigo. Andiamocene, andiamocene, andiamocene via per carità dall'Africa maledetta, dall'Africa jettata che ci colpisce anche alle spalle, anche là dove si è più tranquilli, anche in coloro che più ci rassicurano. Così, per un momento, la Camera diede uno spettacolo che taluni criticarono, poichè sembrava ad essi che alla novella del barbaro eccidio si dovesse rispondere con un grido di vendetta. Poi è venuta la calma, e si è compreso, che coloro che nei primi istanti gettarono acqua sul fuoco, furono spinti dal timore d'una nuova impresa africana, d'un'altra guerra.... Una guerra a chi? alle tribù dei nomadi Somali? Una rappresaglia contro chi? contro le capanne deserte? contro le donne e i fanciulli abbandonati dai dispersi? Non confondiamo quel sentimento, di cui taluni rimproverano l'assenza nei cuori italiani, con la passione cieca. Proteggiamo i nostri stabilimenti africani, ma non facciamoci più disgraziati di quel che siamo. Non è vero che noi siam soli ad avere quei lutti ed a lasciarli inulti. Tutte le nazioni che hanno degli interessi in Africa, scrivono più volte ogni anno delle pagine di sangue nella loro storia coloniale. E non fanno la guerra per questo. Puniscono le tribù, quando riescono a punirle. Che fece l'Austria per la catastrofe dell'*Albatros*, nella quale furono massacrati degli ufficiali di marina austriaci? Che fece la Francia, di cui si vanta l'energia, per l'uccisione del marchese di Morès, a pochi chilometri dalla frontiera tunisina? Che fece, infine, l' Italia sotto altri governi, dei governi di cui si celebrava l'alto sentire patriottico, quando caddero Ruspoli, Talmone, Porro, Zavagli e tanti altri? Abbiam forse vendicato la morte di Gustavo Bianchi occupando Massaua? No, gli italiani non mancano nè di cuore, nè di sentimento! Ne han troppo del cuore e del sentimento ed è appunto esagerando questo sentimento che in nome di esso si compierono tante imprese funeste, le quali andarono troppo al di là della mèta. Oggi si chiede soltanto di rimanere nella giusta misura.

ANTONIO CECCHI.

Io non so se le sensazioni cui sono in preda sono suscitate da ragioni personali, dalla conoscenza dell'uomo, da quell'impressione di bontà, di dolcezza e di mestizia che emanava la sua persona, ma a me sembra che la morte di Antonio Cecchi abbia prodotto uno sbigottimento maggiore di quella di tutte le altre vittime africane. Non si può fare una gradazione dell'umano dolore e dei servigi resi. Ma Cecchi non era un soldato; egli non era nato per battersi; non sognava allori militari, non ricompense, non medaglie. Non aveva nulla da sperare da imprese arrischiate. Non le voleva e non le permetteva. E poi quest' uomo era tanto infelice, e la sentiva tanto la sua infelicità! La sua vita fu tutta una lotta, una lotta tra i suoi sentimenti intimi e le sue febbrili aspirazioni. Per l' Africa egli perdette due donne che lo adoravano e che adorava, e in Africa è tornato, e in Africa è morto.

La parte, dirò così, eroica dei suoi viaggi in Africa è raccolta nel magnifico libro che la Società Geografica pubblicò alcuni anni or sono: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Dopo quei viaggi, Cecchi, nominato console, diventa un personaggio ufficiale.

Dirò solo brevemente che Antonio Cecchi nacque a Pesaro nel 1850. Suo padre era un commerciante ed importatore di derrate. Questo commercio viene continuato ancora oggi da quattro fratelli del Cecchi, i quali hanno costituito una ditta cui appartiene sempre il morto. È una famiglia patriarcale la sua, e il defunto console, che da 20 anni non si occupava di affari, non seppe mai risolversi a sottoscrivere l'atto notarile che lo avrebbe sciolto da essa, nè i fratelli sapevano decidersi a quel passo. Quello scioglimento, che pur era necessario per ragioni di convenienza, sembrava loro un distacco, una separazione, una dissoluzione della famiglia.

Compiuti gli studî di capitano di lungo corso alla scuola navale di Venezia, Cecchi fu assunto da Raffaele Rubattino come comandante in secondo d'una goletta inviata alla pesca delle perle nel golfo di Aden. Colà conobbe Antinori, Chiarini, Martini, sbarcati a Zeila per la prima spedizione alle sorgenti del Nilo. Furono essi che l'anno dopo lo fecero scegliere dalla Società Geografica in qualità di membro della loro seconda esplorazione. Che cosa sia stata questa spedizione lo dicono i due volumi citati. Dopo aver passato qualche tempo presso Menelik, insieme a monsignor Massaia e a monsignor Taurin, Chiarini e Cecchi poterono proseguire il loro viaggio, lasciando il venerando Antinori come ostaggio al re dello Scioa.

Fu allora che fatti prigionieri dalla regina del Ghera, Cecchi vide morire tra le sue braccia da prima il vecchio missionario padre Léon des Avanchères che già si trovava presso la regina Ghennè, poi il povero Chiarini. Ah, quella morte del Chiarini, descritta con tanta eloquente semplicità nel libro di Cecchi, come è straziante. I due amici, abituati a soffrire insieme ed a sostenersi a vicenda, non sanno staccarsi l' uno dall'altro in quei supremi momenti. Il moribondo piange perchè lascia solo l' amico; Cecchi è affranto di vederlo spirare.

" — No.... no.... — dice Chiarini, — no, Cecchi mio, io non ti lascerò mai. Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, perchè io t' abbia ad abbandonare qui solo. Non accorarti. Il mio male non è tanto

serio come pensi. Ti ho soltanto chiesto un prete indigeno perchè ho pensato alla mia povera mamma, e, con lei, a quella religione che, quando ero ragazzo, mi diceva di non dimenticar mai! „

Poche ore dopo moriva, e Cecchi rimaneva solo, prigioniero, soffrendo la fame, poi che con la fame la regina del Ghera sperava ottenere da lui quel che egli non sapeva fare. Ella credeva che un bianco fosse buono a tutto. A fare il meccanico, l'orologiaio, il pittore. E lo affamava quando non riusciva a contentarla.

Gustavo Bianchi lo fece liberare nel 1880 e fu poi dopo altri due anni, che avendo ancora passato molti mesi alla corte di Menelik, Antonio Cecchi potette ritornare in Italia.

Dei suoi diversi soggiorni presso il re dello Scioa, il defunto esploratore parlava spesso, talvolta con amarezza, altre volte con ironia. Menelik lo voleva per compagno nella sua tenda durante la notte, e siccome il re non riusciva a prender sonno, svegliava improvvisamente Cecchi e pretendeva che gli facesse sfilare d'innanzi a gli occhi le figurine d' una lanterna magica. Sicchè, ancora ultimamente, egli non poteva quasi capacitarsi dei progressi che quel re così fanciullo aveva potuto fare nell'arte della guerra, nella diplomazia, in tutte le arti.... E come era ameno il povero Cecchi quando parlava dei leoni di Menelik, che giravano intorno a lui nella tenda, lo fiutavano, avvicinando il muso alle sue orecchie.... “È carne bianca — egli diceva al negus — e non vorrei che avessero voglia di assaggiarla; mandali via! „

*

Cinque anni prima, Cecchi aveva lasciato a Pesaro sua moglie Isotta, sposata tre o quattro mesi innanzi la sua improvvisa partenza. In quei cinque anni la povera donna attraversò le più crudeli ambascie. Parecchie volte la falsa notizia della morte di suo marito era giunta in Italia. E subito dopo la sua partenza, la signora, che era in stato interessante, faceva una brutta caduta e diede alla luce una creaturina difforme, che vive ancora nei dintorni di Milano, affidata a cure pietose. Ella stessa, la signora Cecchi, aveva perduto la salute. Tutte queste sventure, dopo quelle patite, trovava l' infelice al suo ritorno in patria.

Ma non si accasciò per questo, e poco dopo ripartiva per Aden, incaricato dal governo italiano di reggere quel piccolo consolato in assenza del titolare, signor Bienenfeld. La moglie, quantunque inferma, volle seguirlo. Ebbe due altri figli; e poi, distrutta dal clima torrido di quei paesi, morì.

Allora l'odissea dolorosa andò sempre più abbuiandosi. Trascurato dal governo, che un po' ne chiedeva l'aiuto e i consigli, un po' lo dimenticava in quel piccolo posto, conscio del suo valore e dei servigi che la sua esperienza, le sue cognizioni, la tenacia de' suoi propositi gli avrebbero permesso di rendere alla patria, Antonio Cecchi viveva in un profondo scoraggiamento.

Talvolta la sua fibra reagiva e noi lo vedevamo giungere in Italia pieno di fede e di nuova lena. Andava a Roma, parlava con ministri e deputati, e quando stava per imbarcarsi sulla via del ritorno, lo trovavamo più disilluso di prima. Tra i suoi sogni, tra i suoi progetti, tra la forza che egli sentiva di poter consacrare a questi e a quelli, e la triste realtà, vi era un abisso!

Cecchi veniva spesso a Milano, dove aveva antichi amici ed interessi. Qui conobbe la famiglia Richard, alla quale appartenne la sua seconda moglie, la signora Léonie. Da cinque anni egli era vedovo. Un suo amico intimo, il capitano Camperio, più di una volta gli aveva parlato di matrimonio, ma Cecchi pur comprendendo a chi egli volesse alludere, e pur lasciando intravedere la simpatia vivissima che lo attirava, si schermiva, esitava, si diceva indegno di quella gioventù, di quelle doti, lui che oramai era un cencio d' uomo, un uomo sventurato. E quando si trattò di fare la domanda ufficiale, cercò mille pretesti per farsi accompagnare sul lago di Como, dove villeggiava la famiglia Richard, dicendo di non saper come fare a trovare la villa, egli che aveva viaggiato nei continenti inesplorati....

*

Fatto il matrimonio, la giovane sposa seguì il marito ad Aden. Una prima soddisfazione era stata data al Cecchi. Il piccolo consolato di Aden era elevato a Consolato generale del mar Rosso. Fu un momento di tregua per lui. Circondato da cure affettuose, coadiuvato nei suoi lavori da una donna d'intelligenza eletta, di vasta coltura, di sentimenti elevatissimi, si sentì rinascere a nuova vita. Lavoratore tenace ma di esecuzione lenta e talvolta incerta, poi che non gli sembrava di fare mai abbastanza bene, aveva trovato nella signora Léonie la mente pratica e risoluta che lo completava, l'indovinava e quasi lo guidava, là dove egli si sentiva smarrire. Alzato alle quattro del mattino, lavorava sempre: ma il lavoro utile, il lavoro pratico ed efficace si faceva solamente quando la dolce signora sedeva accanto a lui.

Questa collaborazione intima, questa unione di due cuori e di due anime che teneramente si completavano in un comune intento, preparava una nuova sventura.

Trasferito a Zanzibar, e ottenuta così un'altra soddisfazione, la signora Léonie volle ancora accompagnarlo. E quando i primi sintomi dell'anemia cominciarono a torturare la povera signora, ella li celò gelosamente, non tanto per non allarmare il marito, quanto per il timore di doverlo lasciare solo, come non lo voleva lasciar solo il povero Chiarini, che anche lui comprendeva i suoi bisogni di affetto e di aiuto.

Fot. Luigi Guida di Napoli.
Il geometra Filippo Quirighetti.

In quei giorni il nipote della signora Cecchi passava per Zanzibar, diretto in Italia. La malattia faceva dei progressi rapidi. Cecchi la pregò in ginocchio, piangendo, di partire, di approfittare di quella occasione per andarsi a curare.

Ella rifiutò, fatta sorda alla preghiera e ai pianti dalla coscienza che aveva della sua utilità. Poche settimane dopo si sentiva morire e dovette cedere. Partì e spirò nel mar Rosso, a tre giorni da Zanzibar. Il servo fedele, un arabo, che Cecchi le aveva dato per seguirla in Italia, si piantò d'innanzi alla porta della cabina e dichiarò che, lui vivo, il corpo della poveretta non sarebbe stato gettato in mare. Fu lui che lo conservò nel ghiaccio fino al dì dell' arrivo a Suez. Questa è la verità.

*

Da quel giorno Cecchi fu un uomo finito. Tutte le sue lettere scritte in questi ultimi mesi parlano della sua morte. L' anno scorso venne in Italia nell'ottobre e vi rimase fino all'aprile, trascinando di città in città la sua povera persona, ritardando il suo ritorno a Zanzibar, poi che sapeva quali dolori avrebbe risvegliato la vista della sua casa, di quei luoghi. Partì poi per fare la consegna dei possedimenti del Benadir alla nuova Compagnia commerciale, e cercò nell'attività di questo còmpito un lenimento al suo martirio. Ma, accanto a lui, nelle ore di lavoro, nei momenti di riposo, sempre, da per tutto l' immagine della morta non lo abbandonò mai. E quando, ultimamente, la famiglia di lei si occupava di fare eseguire il trasporto della salma rimasta a Suez, Cecchi insistette perchè si ritardasse, dicendo che egli stesso voleva compiere quel mesto ufficio nel prossimo febbraio.

Lasciando Milano nella primavera scorsa disse ad un amico: “Se non fossi religioso, mi ammazzerei! „ E nei suoi ultimi scritti egli insiste nella speranza di andar presto a raggiungere colei che aveva perduto.

La mano di un barbaro ha compiuto quel voto, e se Cecchi si fosse avventurato solo in un'impresa disperata, noi diremmo quasi che egli andò incontro alla grande liberatrice d'ogni male. Ma non era solo, aveva anzi sotto la sua protezione delle vite preziose. È dunque la fatalità che ciecamente lo ha esaudito, non badando se nella catastrofe travolgeva anche quelli che non volevano morire.

*

Antonio Cecchi era alto della persona, robusto, atletico. Il suo volto, i suoi occhi esprimevano la bontà, la bontà piena, larga, assoluta, confidente, fanciullesca.

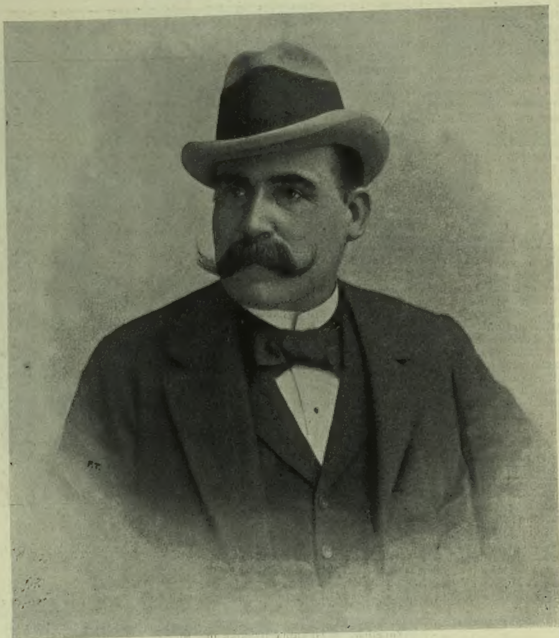
Povero Cecchi, hanno esclamato all' annuncio della sua fine tutti quelli che l' han conosciuto, come era buono! E in questa esclamazione è detto tutto, è espressa tutta la simpatia, l' affetto che sprigionava la persona del buon colosso.

Oltre la spedizione compiuta con Chiarini, Cecchi prese parte a parecchie altre missioni. Nel 1885 accompagnò il colonnello Saletta a Massaua; poi visitò Zanzibar e la Somalia e fu il principale negoziatore del trattato di amicizia e commercio con il sultano Said-Bargash di Zanzibar. Ritornato in Italia propugnò l'occupazione del Benadir, dimostrandone i vantaggi, e la fondazione di stabilimenti italiani sul Giuba.

Quest'impresa gli ha costato la vita; ma non è ancora dimostrato che egli si sia ingannato.

LA STRAGE.

Le notizie sommarie giunte finora dicono che il 25 novembre il console Cecchi partì da Mogadisciu con una carovana per visitare la sponda dell'Uebi Scebel. Lo accompagnavano i comandanti Maffei della *Staffetta*, e Mongiardini del *Volturno*, gli ufficiali Smeraglia, Baroldi, De Cristofaro, Sanfelice, Guzzolini, Baroni e Gasparini; Quirighetti, direttore della dogana di Mogadisciu; il macchinista Olivieri, il fuochista Rolfo, il domestico Caramella, il timoniere Vianello ed i marinai Gregante e Bonasera. Settanta ascari scortavano la carovana. Mentre questa pernottava a Sofoli, distante 20 chilometri da Mogadisciu, verso l'una del mattino dei somali nomadi assalirono il campo e uccisero sei ascari. Fatto giorno, e mentre i nostri ripiegavano su Mogadisciu, i somali ritornarono in grandi masse e trucidarono tutti i bianchi, tranne il timoniere Vianello e i marinai Bonasera e Gregante. Gli ascari eb-



IL CAP. ANTONIO CECCHI, ucciso il 26 novembre a Sofoli (fot. Pasquali di Levico).



L'EQUIPAGGIO DELLA CANNONIERA "VOLTURNO" (fotografia A. C. Gomes di Zanzibar).



Zanzibar. — GUARDIA D'ONORE DEL SULTANO.



Zanzibar. — IL MERCATO (fotografie A. C. Gomes di Zanzibar).



Riva dell' isola di Zanzibar.

bero 18 uccisi e 17 feriti. Molti di essi si sbandarono alle prime fucilate.

IL LUOGO DEL DISASTRO.

Quella zona immensa di territorio che sulla carta dell'Africa Orientale va da Bender-Ziada ad ovest del capo Guardafui, è divisa politicamente in due parti distinte, i Benadir propriamente detti, che comprendono i porti di Brava, Merka, Mogadisciu e Wosheik, e la costa all'infuori di questi porti dalla foce del Giuba al capo Beduin, e di lì fino a Bender-Ziada nel golfo di Aden.

Mogadisciu può chiamarsi la capitale del Benadir. Ivi era il centro della prima compagnia commerciale italiana stabilita colà e che aveva a capo l'ing. Filonardi. La fondazione di Mogadisciu rimonta al IX secolo ed è dovuta ad una tribù araba migrata dal distretto di Hel Hassa nel Golfo Persico. Costrutta sopra una collinetta di sabbia, è facilmente riconoscibile per la sua estensione e per il numero relativamente rilevante di case che la compongonò.

La popolazione della città formata da un migliaio di somali, arabi, e trafficanti indiani, ascende a circa 8 mila anime.

GLI UFFICIALI.

S'ignora ancora per quali ragioni un sì gran numero di ufficiali di marina, quasi tutti quelli che componevano il personale di comando delle due navi da guerra *Staffetta* e *Volturno*, e perfino un macchinista e un fuochista, abbiano preso parte alla spedizione. Questo sfoggio di ufficiali di marina ha fatto credere a taluni che si sia trattato d'una semplice gita venatoria, terminata sinistramente per il sopraggiungere d' incidenti imprevisti. Senza spingersi fino ad un simile giudizio, si può piuttosto supporre che la missione avesse uno scopo politico, che ad essa fosse utile aggiungere alcuni ufficiali della regia marina e che il numero di questi sia stato aumentato dalla volonterosa impazienza dei nostri giovani marini, desiderosi di azione, e sempre in cerca di pericoli, specie dopo che gli ufficiali dell'esercito di terra ebbero durante quest'anno tante occasioni di distinguersi e di offrir la loro vita alla patria.

FRANCESCO MONGIARDINI,

di Genova, nato il 19 dicembre 1849, entrato in servizio nel 1868; contava quasi 20 anni di navigazione; ufficiale apprezzatissimo dalla marina, comandava la regia nave *Volturno* destinata a Zanzibar. Lascia alla Spezia la moglie e due figli in tenera età. — Maffei conte Ferdinando di Genova, nato il 10 luglio 1848, era in servizio dal 1867, contava 12 anni di navigazione. Nominato capitano di fregata nel 1883 comandava ora la *Staffetta*. Lascia a Genova la moglie. — Smuraglia Alfredo, tenente medico, nato a Ferrara il 6 gennaio 1870, era in servizio dal 1894. — Sanfelice Carlo, sottotenente di vascello, nato a Napoli il 7 ottobre 1873. — Baraldi Onorato sottotenente di vascello nato a Pisa nel 1874. — De Cristofaro Vincenzo, sottotenente di vascello nato l'11 agosto 1873, entrato in servizio nel 1892; era nipote del senatore De Cristofaro. — Guzzolini Luigi di Benevento, nato nel 1873, guardiamarina, funzionava da sottotenente. Era nipote della principessa Strongoli e fece di tutto per farsi imbarcare sul *Volturno* e andare a Zanzibar. — Baroni Lucindo, tenente commissario, di Castelleone (Cremona), era entrato in servizio nel 1890. — Gasparini Bernardo tenente commissario, nato a Venezia il 1868, era entrato in servizio nel 1890. Di famiglia agiata fece i suoi studi a Bologna e superati felicemente gli esami, entrò nel commissariato. Era questo il suo primo viaggio di lungo corso. Lascia la madre vedova e un fratello ingegnere.

IL GEOMETRA FILIPPO QUIRIGHETTI,

direttore della dogana di Mogadisciu, era stato inviato colà insieme al signor Dulio dalla Compagnia del Benadir, allo scopo di compiere gli studi preparatori per dare un assetto definitivo agli affari della nuova società. Nell'intervallo inevitabile tra la cessazione delle funzioni della Compagnia diretta dall'ing. Filonardi e l'assunzione della Società Commerciale Dulio e Quirighetti, erano provvisoriamente funzioni governative.

Filippo Quirighetti era piemontese, aveva 42 anni e lascia, moglie e figli. Impiegato doganale in Italia, fu per qualche tempo addetto anche alla dogana di Massaua. Abbiamo sott'occhi gli ultimi rapporti che egli ha inviato alla Società del Benadir, e stralciamo da essi alcuni passaggi che dipingono con grande efficacia, la vita di quei popoli e i pericoli sovrastanti le nostre stazioni commerciali, pericoli di cui si è avuto inaspettatamente la più dolorosa delle prove:

.... " Nemici di ogni novità, o per naturale ferocia, o per l'amore vivissimo che hanno per la loro indipendenza, o per tutti e due questi motivi assieme, i Somali o impediscono assolutamente, o contrastano in tutti i modi i tentativi fatti dagli Europei per studiare le risorse del loro paese.

Ancora attualmente, sebbene da parecchi anni le navi italiane da guerra siano solite a fare, di tratto in tratto, forse troppo di rado) delle gite nel Mare Indiano, e da tre anni una Compagnia Italiana governi e amministri la colonia in nome della Nazione, *non è possibile uscire dalle mura di una stazione e allontanarsi anche per pochi chilometri da questa, senza farsi accompagnare da un numero di soldati sufficiente, per impedire una possibile ed ingrata sorpresa.*

Anche non volendo rammentare le uccisioni del sottotenente di vascello Zavagli, e del marinaio Bertorello, avvenute il 24 aprile del 1890, e quella del tenente di vascello Talmone verificatasi il 10 ottobre 1893, quasi sotto gli occhi degli equipaggi delle regie navi *Volta* e *Staffetta*, sulle quali erano rispettivamente imbarcati, basterebbero a convincere del poco o nessun progresso fatto dagli italiani nella simpatia delle popolazioni somale, le uccisioni di soldati arabi al servizio della Compagnia che di tanto in tanto si debbono lamentare.

È inutile illudersi in un possibile cambiamento delle disposizioni d'animo delle popolazioni somale verso di noi. Amare, esse non ci ameranno mai; ci temeranno e quindi ci rispetteranno quando saremo in grado di dar loro, se ne daranno motivo, una seria lezione. „

In un altro recentissimo rapporto, il signor Dulio, il superstite rappresentante del governo e della società al Benadir, dopo aver narrato un caso luttuoso avvenuto ultimamente a Mogadisciu, nel quale, per l'uccisione da parte dei somali di un ascaro di Filonardi, avvennero truci



Il mercato delle frutta a Zanzibar.
(Fotografie di A. C. Gomes, di Zanzibar).



Fot. del cav. Giorgio Myllus.

Capo d'una tribù Somali.

rappresaglie che resero sempre più mal sicuri quei luoghi, dice che cosa intendano i somali *per il prezzo del sangue.*

" Le cose non sono ancora accomodate — scrive il Duilio — perchè essendoci di mezzo tra le due parti una differenza di otto morti, il *presso del sangue*, secondo la consuetudine, ammonterebbe a mille e seicento talleri, che la compagnia pare non abbia ancora sborsati; poichè fra la compagnia Filonardi e la maggior parte dei capi somali è intervenuto un accordo verbale per il quale il *presso del sangue*, sia, in caso di morte di un somalo per mano di un ascaro, come nel caso contrario, pagato in duecento talleri di Maria Teresa. Per i somali pagano le rispettive famiglie, per gli ascari è tenuta a pagare la compagnia. Ora, se per un'eventualità qualunque nascesse per istrada il più piccolo malinteso, i Bimal bloccherebbero ancora Merca, e questa volta nè la compagnia nè il governo potrebbero provvedere al sostentamento di quelle popolazioni per la via di mare, perchè causa il monsone del sud-ovest che ora regna, non si può di qua recarsi a Merca. "

Chi sa, che quella differenza di otto morti non sia stata pagata e che i somali non abbiano pensato a pareggiare, a modo loro, il *prezzo del sangue!*

LE NOSTRE INCISIONI DEL BENADIR.

Il ritratto del capitano Cecchi che pubblichiamo in questo numero è la riproduzione d'una fotografia fatta nel mese di agosto del '95 a Levico, dal fotografo signor Pasquali; è l'ultima sua fotografia. Le altre incisioni intorno al disastro di Mogadisciu sono riproduzioni di fotografie rimesseci recentemente in parte dal povero Cecchi nei primi giorni del mese scorso, e in parte dalla signora Mongiardini, e noi ci ripromettevamo di pubblicarle quando la *Volturno* e la *Staffetta* avrebbero fatto ritorno in Italia. Il luttuoso avvenimento le ha rese d'un'attualità ancor più imminente.

Altre fotografie, su cui vennero eseguiti i disegni, quella del capitano Ferrandi e del capo della tribù di somali nomadi cui sembra debba attribuirsi il massacro della carovana, ci vennero favorite dal signor cav. Giorgio Mylius, il quale ha viaggiato recentemente in quei paesi ed era nipote del capitano Cecchi.

Il capitano Ferrandi

è il nuovo residente italiano a Lugh; è nativo di Novara ed ha 45 anni. Venne lasciato in quella stazione dal capitano Bottego, e in questi giorni sono corse delle voci sinistre anche sul suo conto, poichè sembrerebbe che una banda di abissini ambara muova alla volta di Lugh. Il console Cecchi, qualche giorno prima di morire, aveva inviato a Lugh il tenente di vascello Mamini con una piccola scorta di ascari in soccorso di Ferrandi. Il quale, del resto, è un uomo intrepido, ha già compiuto numerosi viaggi, e vive a Lugh nella più completa sicurezza, per quanto riguarda la popolazione di quel paese che lo ama molto. Dio voglia che gli allarmi destati dagli amhara non si avverino, e in ogni caso che il tenente Mamini giunga in tempo a liberare il Ferrandi, poichè sarebbe invero troppo crudele si dovessero piangere delle altre vittime. R. Alt.

DUE STORIE.

Il Veneto è quel paese che si risente un poco dappertutto della calma della laguna. Non lo ingombrano le industrie, i commerci, le folle soverchie, non lo turbano gli avvenimenti locali, la vita pubblica sbadiglia, le elezioni rappresentano trattenimenti fuggevoli per coloro che ne hanno voglia, il parlare di politica fuori che tra intimi è prova manifesta d'increanza. All'atmosfera paesana si conformano le arti. Le belle mandano un oratore all'estero per invocare l'aiuto degli stranieri; le brutte, come sarebbero le tipografico-librarie, russano a pancia alta e pugni stretti. È naturale pertanto che in un paese così, anche la letteratura vagheggi orizzonti tranquilli. Laonde predilige la storia. Un uffizio di modeste sembianze, alla portata di tutti quelli che lo vogliono abbracciare, non suscita troppe inimicizie, accredita di leggieri lo scrittore e gli permette di esprimere come proprie le opinioni altrui, anzi di smaltire come altrui le opinioni proprie, il che è ancora più comodo e più divertente. Infatti Agostino Thierry racconta dello storico Hotman una graziosissima trovata. Questi era un avversario feroce tanto della monarchia assoluta quanto dei parlamenti giudiziari che fiorirono in Francia per tanti anni di fila. Dopo la notte di San Bartolommeo rifugiatosi a Ginevra, si propose di cercare un rimedio ai mali della sua patria, mostrando che sino dai tempi della Francogallia erasi governata mediante un gran consiglio nazionale, padrone di eleggere e di deporre i re, di fare la pace e la guerra, di decidere in via suprema tutte le più gravi vertenze dello Stato. A tal uopo ammucchiò una quantità di storie senza distinzione di tempi o di luoghi, e spuntando qui un testo, là una legge, altrove una mezza pagina, pervenne al risultato fallace. Prima vittima egli stesso delle sue suggestive citazioni, conchiudeva: "Che si può dire contro di ciò? Sono fatti, la mia è una semplice narrativa, io non sono che un relatore, e se togliete tutto ciò che ho preso dagli altri la carta rimane bianca: *charta remanet alba.* " E noi stessi in Italia non ricordiamo quell'illustre professore di diritto pubblico che fu cinque volte ministro e che ne' libri di Macchiavelli ebbe a trovare lo Statuto del re Carlo Alberto?

*

Oltre le località, anche le condizioni personali conferiscono ai lavori di storia. Immaginiamo in una piccola città un direttore dell'unico giornale. Il giornale si fa da sè con le notizie de' fogli centrali date la vigilia, pur sempre freschissime: quanto agli articoli, delle due cose l'una: o gli omenoni del paese sono d'accordo e li ammanniscono loro, o no, e il giornale, per il quieto vivere, deve tenere acqua in bocca. Per ciò la mente sveglia del direttore ha da esercitarsi altrove. A lui sono dischiusi gli archivi, a lui si affidano i documenti inediti, per lui si aprono a due battenti le biblioteche e le private librerie.

Gli è così che il signor Antonio Santalena venne tessendo negli anni addietro alquanti periodi storici di Treviso, la cui unica *Gazzetta* egli dirige, governa, e possede. Prima narrò le vicende del '48, in un altro volume la dominazione austriaca dal 1813 in poi, quindi i casi dal 1796 al 1813, e in quest'ultimo volume, uscito al declinare dell'estate, sotto il titolo *Veneti e Imperiali*, espose il principio del secolo XVI. La marcia retrograda tenuta dallo storico, forse per ricordare come Treviso sia la classica e feconda madre dei gamberi, ci rassicura che arriveremo anche alla fondazione della città. Un metodo nuovo, se vogliamo, ma dev'essere il buono, poichè gli scrittori che seguirono l'opposto novellarono di Roma fondata da Romolo e da Remo, col beneplacito della lupa, e quanti bevettero grosso!

Fatto è che il giovane ed animoso trivigiano, vada pure all'indietro nell'ordine cronologico, va innanzi bene nell'arte sua. Questo volume supera gli altri non solamente per la felicità d'indagini, per la fluidità e misura dello stile, per il numero di documenti inediti, sì eziandio per la estetica bellezza delle incisioni, fra le quali è notevole il ritratto di Massimiliano I, dipinto nel 1502 dal milanese Ambrogio Preda. Siamo ai tempi della Lega di Cambray, e piace e giova raccogliere le gesta de' propri maggiori in quel memorabile torno di tempo. Il libro ha riscosso plausi dalla stampa periodica al merito intrinseco ed alla edizione, una fra le più eleganti che sieno uscite dalla officina dell'Ongania.

*

Altra classe di persone chiamata a scrivere le storie è quella dei Provveditori agli studii. Per comprendere come anch'essi possedano questa grazia di stato basta dare uno sguardo alla legge organica della Pubblica Istruzione, dove sono destinati a far da cuscino tra professori, maestri, scolari, prefetti e bidelli. Il Provveditore, da figlio legittimo della Provvidenza celeste, imita quanto più può la madre e lascia che le cose vadano, come possono, per la china. D'altronde anche per lui la tentazione storica è urgente, potendo il suo ufficio convertirsi in una succursale delle biblioteche, degli archivi, e di tutte le altre sorgenti alle quali gli storici costumano abbeverarsi.

Assai tempo prima che l'avv. Carlo Tivaroni fosse costituito in tale carica erano stati pubblicati alcuni volumi della sua *Storia critica del Risorgimento*, e la ILLUSTRAZIONE ITALIANA del dicembre 1889 ne aveva scritto:

" Caratteri pregevoli di cosiffatta opera sono una sobrietà rigorosa, una diligenza compiuta nel ricercare innumerevoli fonti, una ingenua, fedele, sistematica indicazione delle medesime, un giudicare sereno e spassionato. Nè Mefistofele obbietti che l'ultimo epiteto poco si attaglia a un reduce della Montagna. Sta scritto che il grande storico Gibbon fosse così compreso della dignità di uno storico che prima di mettersi al tavolo deponeva il vestito da passeggio o da casa, e non mancava mai d'indossare l'abito di gala con la sua brava cravatta bianca. Una idea inglese, ma piena di filosofia. Tivaroni deve averne avuto presente l'esempio. Scrivendo la storia egli ha regolarmente deposto nell'anticamera ogni partigianeria. Il patriota si sente sempre e dovunque, il partigiano mai o quasi mai. "

Il volume ultimo uscito in luce [1] comprende un'epoca assai difficile da narrarsi anche per parte di un Provveditore agli studi, dal '59 al '66. Come vi ha provveduto l'autore?

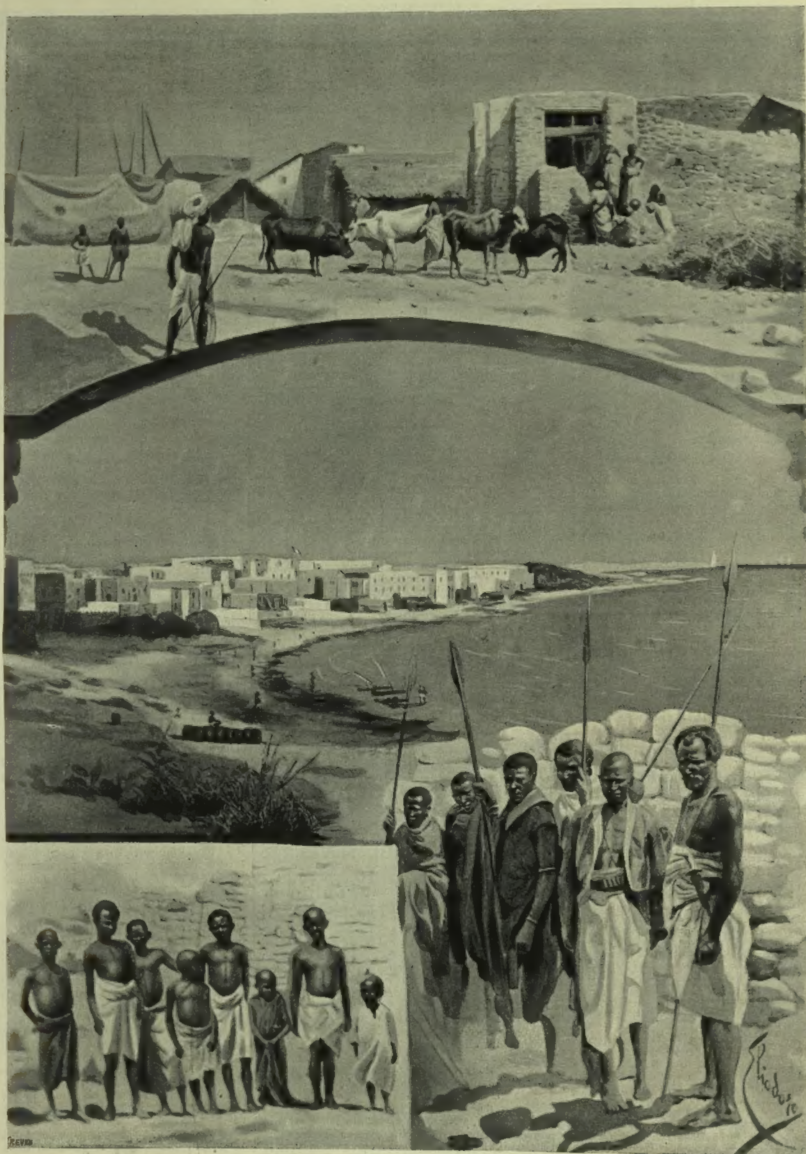
*

Fu già notato che questo ottavo volume forse più dei precedenti è fortemente improntato di ottimismo: se nella rete stanno un'anguilla e dieci serpenti, la mano dello scrittore prenderà senza dubbio l'anguilla.

Giusta e calzante è la osservazione, a patto che non s'intenda il suo ottimismo come la cravatta bianca di Gibbon, vale a dire un ornamento con cui vengono inscenati di partito preso i personaggi e abbigliate le narrazioni. Quanti vissero nella intimità con l'autore in tempi e luoghi diversi, o quanti lessero lettere di lui a centinaia, o quanti l'abbiano conosciuto pure in lieve congiuntura, tanti attestano essere egli fatto da Dio, sua mercè, così, che si attiene al bene per la ignoranza del male. Se poi vogliasi qualificare ottimismo il silenzio serbato sulle ardenti opinioni della gioventù, o il cangiamento occorso fra i bollori passati e la serena, tranquilla attualità, vuol dire che non si tiene conto di quel grande annacquatore ch'è il tempo. Sarebbe bella che Tivaroni, il quale da volontario si trovò all'assedio di Civitella del Tronto e alle campagne del brigantaggio, che visse emigrato, che cospirò e partecipò ai moti del Friuli, che abitò, senza volerlo, il forte Bormida, rievocasse i sentimenti e i criteri d'allora per consegnarli alla storia! È già molto che in servizio di antiche amicizie talun episodio si trovi alquanto ingrandito e qualche gregario sia ricordato più volte come fosse un gran capitano.

Ma questi sono nèi, che Orazio dice propri della natura umana: *humana parum cavit natura.* Ben altro guaio ha il volume. Esso ha la disgrazia di giungere o troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi perchè sulla epopea abbiamo già tanti libri da caricare una nave, senza contare i migliori, come sarebbero quelli di Nicomede Bianchi, Guerzoni, Bersezio, Cantù, Aporti, Massari, i Mario, Zini. Troppo presto perchè non sono ancora scomparsi quanti conobbero le particolarità del tempo, giorno per giorno, e tutti questi, memori involontari della sentenza machiavelliana che "i fatti della repubblica nostra muovono molto di più " sentono i propri nervi maledettamente titillati nel leggere racconti altri dai noti. E pare a loro che la narrativa pecchi sempre o per sovrabbondanza o per deficienza, e vedono di mal occhio le citazioni trascelte, e, nella sobrietà dei commenti che l'autore licenzia

[1] È l'8.° della *Storia critica del Risorgimento Italiano* per CARLO TIVARONI, — 2.° della serie: *L'Italia degl'Italiani*, — e porta per titolo proprio *1859-1866* (ed. Roux),



Brava. — Mogadisciu. — Tipi somali di Mogadisciu.

NEL BENADIR (da fotografie comunicateci dal cav. Giorgio Mylius).



Il capitano Cecchi e la scorta degli ascari zanzibaresi (disegno di A. Beltrame, da fotografie comunicateci dal cav. Giorgio Mylius).

a sè stesso, censurano una mancanza di sintesi donde la mente esce dubbiosa e l'animo perplesso.

*

Spieghiamoci con un paio di esempi.

Tra quella pace di Villafranca che ormai tutti, a cominciare da Aurelio Saffi e a finire a Ferdinando Martini (commemorazione di Giusti), consentono essere stata la fortuna d'Italia, tra quella pace, dico, e l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, quale fu la politica del Conte di Cavour?

Dai documenti che gli storici raccolsero di preferenza e dalle induzioni che il nostro autore legittimamente ne trae bisogna tenere per fermo che Cavour in quel torno di tempo sia stato un patriota assai tepido, un consigliere incerto, un diplomatico a due faccie, un superiore senza direzione negli ordini che impartiva, dominato dagli eventi, privo di vedute per l'avvenire....

Se io dicessi che in quel torno di tempo il conte di Cavour a un pranzo privato dove io pure sedeva (ahimè di quei commensali non scerno più che un superstite, Domenico Berti!), professava la propria politica con patriotico ardore, con spirito di logica onesta, con sicurezza di veggente, direi meno che nulla: e cento altre testimonianze analoghe più concrete, più autorevoli della mia non varrebbero a distruggere il portato delle manifestazioni scritte.

Ma le manifestazioni scritte sono mò sempre citate dagli storici fedelmente ed esattamente, e sono al completo? Ecco qui il nostro autore (p. 231) che sulla fede di Nicomede Bianchi riferisce avere Cavour telegrafato all'ammiraglio Persano l'ordine di arrestare Garibaldi e la sua spedizione, tale essendo la decisione del ministero; però telegrafatogli in forma delfica, da abilitare Persano a rispondere *ho capito*, cioè a dire: *non l'arresterò*.

L'ammiraglio, si sa, in fatto di astuzia era una volpe, e la sua risposta testuale che riferisco di memoria con gl'idiotismi piemontesi è stata la seguente:

" *Signor conte, credo di averlo capito. Dato il caso mi manderà a Fenestrelle.* „

Questa risposta suppone ben più che navigare al largo per non imbattersi ne' due vapori di Rubattino: suppone aiutarli qualora ne avessero bisogno, salvarne l'equipaggio, e magari tirare a palla sui borbonici qualora ciò fosse necessario per assicurare il buon esito della spedizione: altrimenti quale significato avrebbe la ipotetica profezia di Fenestrelle?

La storia sopra documenti sarebbe un'alta idealità, purchè lo storico possa averli tutti quanti sotto gli occhi, e non sieno isolati, e sieno autentici, e quando gli sembrano oscuri possa averne la spiegazione dai rispettivi scrittori: il che è più difficile di tutto.

■

Il secondo esempio mi guarderò bene dallo attingerlo in quella pagina del volume dove si additano come centri della emigrazione napoletana a Torino due uomini, uno intemerato e glorioso, Pasquale Stanislao Mancini, e l'altro, scoperto dappoi — quand'era divenuto consigliere di cassazione e deputato al parlamento — scoperto, dico, il delatore degli emigrati al governo del Borbone: certo se Tivaroni ne avesse avuto sentore non li avrebbe appaiati!

Traggo bensì l'esempio da una pagina meno odiosa e più veniale. Nel principio del 1861 il governo trattava con Roma sulla base dell'abbandono del potere temporale. Due trattative procedevano parallelle, una fra Cavour ed il cardinale Antonelli, intermediari l'abate Isaia, l'avvocato Aguglia, il teologo Bozino, il rosminiano Molinari, l'altra direttamente fra Pio IX e Cavour, intermediario unico il padre Passaglia. Dopo disegni di concordati discussi, annotati, scambiati, ambedue le trattative abortirono.

" A varie cause (scrive Tivaroni) veniva attribuita la rottura, e si diceva che il cardinale vi si era mostrato favorevole unicamente per rilevare fin dove sarebbero arrivate le proposte, o che Grammont, ministro francese a Roma, informato dal suo governo, avendone chiesto notizia all'Antonelli e questi negata ogni trattativa, si irritava di non veder mantenuto il segreto, quasichè non fosse naturale che la Francia, avendo da far cessare la occupazione, non dovesse conoscere le trattative. „

Ma non dice il nostro storico perchè e come tramontassero le trattative fra Cavour e Pio IX, nè altri, ch'io sappia, lo disse prima. Sapete perchè? Perchè la cagione non sta scritta in alcun documento, e in ogni caso se un documento esiste non è di natura da stiparlo negli archivi....

Il padre Passaglia era un gesuita, toscano, pieno d'ingegno e di energia vitale. Disgustatosi con la Compagnia scrisse un libercolo che sollevò grande rumore, il cui titolo dice tutto: *pro caussa italica ad episcopos catholicos*. Il libercolo venne posto all'Indice, ma fu detto che l'uomo andasse a genio del Papa. Venuto a Torino dopo avere deposta la tonaca, fu creato di botto professore di filosofia morale a quella università, diresse il giornale il *Mediatore*, destinato a preparare la opinione pubblica sulle nuove relazioni fra Chiesa e Stato, e venne alla moda così che per alcuni mesi riguardavasi come uno fra gli uomini più potenti e più virtuosi del Regno ingrandito. Quand'ecco un bel giorno corse una voce per la capitale, e si diffuse qual lampo: il colosso aveva i piedi di creta, anzi era fatto di creta tutto quanto dai piedi al cervelletto. Il chiasso fu enorme. Al capo del ministero venne lo scrupolo di non potersi giovare più oltre dell'intermediario. All'epigrammista genovese Baratta, che vedeva di mal'occhio, clericale com'era, ogni tentativo di componimento con la Santa Sede, non parve vero di accrescere pubblicità al caso mediante quattro versi che fecero il giro delle bocche e dei giornali, quattro versi da lui intitolati, alla mercantile: *cangiamento di ditta*, e sono questi:

Se la voce che corre non isbaglia
Per cagioni legittime e leggiadre
Chi finora firmò Padre Passaglia
D'ora in poi firmerà Passaglia padre.

Ecco perchè io dissi più sopra che non tutti i documenti stanno stipati negli archivi!

*

Prevedo le obbiezioni: se i documenti non bastano, si dovrà quind'innanzi ricavare la storia dai pranzetti e dagli epigrammi?

Rispondo che Macaulay si è giovato assai bene degli uni e degli altri, che i primi possono giovare anche a noi dopo la moda d'imbandire la politica fra mandibole in esercizio, e che non v'ha storia più concisa e più compiuta del ministero Alfieri di Sostegno nel Regno Subalpino dal 15 agosto all'11 ottobre 1848 quanto quella racchiusa dall'epigramma

Il Sostegno per più lune
Fu sostegno dello Stato
In quel senso che la fune
È sostegno all'appiccato.

Ma io sono de' più discreti. Uno degli storici che andarono per la maggiore, nel dimostrare la fallacia de' documenti conchiuse che questi fuorviano il criterio, e che val meglio raccogliere la storia in piazza (Zini, *Storia d'Italia*, vol. I, parte 2.ª, p. 892.) Proprio come i ciccaioli!

I libri del Tivaroni si leggeranno pur in avvenire e con essi dovranno contare gli scrittori venturi: però la narrazione degli anni decisivi non è ancora scritta.

Animo, signori delle deputazioni di Storia patria! Voi che lavorate a comodo fate tesoro delle testimonianze orali, finchè potete. E affrettatevi, perchè i testimoni sono di partenza.

D. GIURIATI.

NOTERELLE.

∿∿ Abbiamo il piacere di annunziare che i Fratelli Treves, editori del nostro giornale, hanno, nel Concorso nazionale per il Merito Industriale, ottenuta la Medaglia d'oro di 2.ª classe con diploma. È la prima medaglia che vien data per le Arti Grafiche.

∿∿ Riceviamo e pubblichiamo:

Fossano, 7 dicembre 1896.

Ill.mo Signore.

Nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (49, 6 dicembre), la S. V. Ill.ma, che io non ho la fortuna di conoscere personalmente, parla, col suo consueto brio, di un *poeta risorto* e della mia Fossano che gli pose una lapide nel Palazzo delle Scuole.

Fratello io maggiore del B. Gatti, mi faccio un grato dovere di mandarle due copie delle poesie di lui, già stampate nell'anno 1864 dalla tipografia Saccone e ristampate ora con alcune aggiunte dal tipografo M. Rossetti.

Mio fratello si arruolò volontario con Garibaldi a diciotto anni. La sua Università fu il campo di battaglia, la sua musa la Patria, i suoi ammiratori, i commilitoni, gli amici, i concittadini. Morì a 31 anni. Ma prima che la vita del corpo, si spense in lui miseramente a 29 quella dell'intelletto.

Con perfetta osservanza della S. V. Ill.ma

Dev.mo GATTI dott. LUDOVICO.

Abbiamo anche ricevuto il volume; e al certo Bartolomeo Gatti fu un fervente patriota, e i suoi componimenti giovanili potevano far sperare un poeta, se non fosse morto così prematuramente. Del resto, su questo bravo giovane non c'era e non c'è nulla da criticare; il " brio „ di *Cicco e Cola* era a spese della cerimonia burocratica con cui si volle cresimare un nuovo poeta, presentando come padrini personaggi eccellentissimi ma.... incompetenti.

ATTUALITÀ GEOGRAFICHE

—

LA RIVOLTA DELLE FILIPPINE.

In principio, il movimento delle Filippine pareva insignificante, almeno in confronto a quello delle Antille. I ribelli, affermavasi, non avevano assolutamente alcuna speranza di trionfare. Ma è succeduto per le Filippine ciò che per Cuba. L'uno e l'altro sono vere rivoluzioni che tengono in iscacco gli eserciti di Spagna e ne demoliscono i generali.

Il gen. Blanco ha dovuto esser richiamato da Manilla, come già Martinez Campos da Cuba.

Dapprima gli Spagnoli attribuivano la rivolta di Luçon all'influenza dei trionfi del Giappone, agli intrighi dei tedeschi delle Caroline, perfino allo sviluppo della frammassoneria nelle Filippine. Perciò han fatto deportare a Mindanao quattrocento persone. Infine, la sovrimposta instituita sui Tagali, ha decisa la rivolta. I Tagali fuggirono sui monti Mates, a quaranta chilometri da Manilla, e formarono un primo nucleo di malcontenti, ai quali si sono uniti diversi battaglioni di truppe indigene. Malgrado i successi degli Spagnoli, — successi forse più telegrafici che reali, — il numero dei ribelli cresce ogni giorno. Costoro contavano sulla defezione in massa dell'esercito indigeno, che, fortunatamente per gli Spagnoli, si mantiene ancora fedele.

Le Filippine comprendono 1400 isole o isolette, che coprono una estensione di 295 000 chilometri quadrati, e hanno una popolazione totale di 8 800 000 abitanti. Non ci sono che 25 000 europei; 170 000 meticci chinesi; 65 000 chinesi, e circa 8 000 000 di Tagals, Bicharas, Negritos, Mori maomettani, ecc. I Mori di Mindanao, di solito così turbolenti, hanno niente a fare con la rivolta attuale. Essa è esclusivamente limitata ai Tagali, d'origine malese, e ai meticci chinesi che popolano l'isola di Luçon. Questi indigeni sono press'a poco allo stato di civilizzazione in cui si trovava l'America spagnola all'epoca della indipendenza. Essi pretendono l'autonomia, e una delle ragioni antiche del loro malcontento, risiede nelle speranze vane che la Spagna aveva date loro d'essere un giorno rappresentati alle Cortes.

Inoltre, il clero indigeno, soppiantato ne' migliori posti dal clero europeo, fa causa comune con gli insorti. Finalmente, i ribelli hanno dei giornali, uno dei quali, *Libertà*, stampato in lingua *tagal*, invita tutti gli abitanti delle Filippine a respingere la Spagna come una matrigna, ed anche il cristianesimo come una religione fallace e idolatra. Questo programma dimostra una vera alzata di scudi degli Asiatici contro gli Europei.

Per quanto sia retrogrado e deplorabile il regime di sospicione e di arbitrio esercitato dagli Spagnoli, è da augurarsi che i ribelli non trionfino, per il bene della civiltà europea tutta intera. Una repubblica delle Filippine non sarebbe indipendente che di nome; in realtà si troverebbe trascinata nell'orbita del Giappone.

L'Impero del Sole Levante utilizzerebbe la sua influenza morale su quel ricco arcipelago tropicale per compiere la cacciata commerciale degli Europei dall'estremo Oriente.

Ma bisogna che la Spagna si affretti, poichè se l'esercito, composto di 2000 europei e di 45 000 indigeni, si inducesse a tradire, la conquista diventerebbe ben ardua in quelle isole irte di montagne, dalla vegetazione esuberante, e sprovviste di strade.

LA PRESA DI DONGOLA.

Dal 23 settembre, l'esercito anglo-egiziano occupa Dongola. I Mahdisti hanno perduta la culla del loro profeta; giacchè il Mahdi, Mohammed Ahmed, figlio di un costruttore di barche a Dongola, era nato in un'isola del fiume non lontano dalla città. La sua parola trovò eco sopra tutto nel suo paese; furono i Barabras di Dongola i suoi primi e più fedeli soldati.

L'Inghilterra, riprendendo Dongola, ha dunque riportato un grande successo, tanto strategico che morale. La caduta di questa piazza, che si proclamava vigorosamente difesa, uno dei baluardi dell'impero mahdista, non potrà mancare di ripercuotersi grandemente nel Sudan tutt'intero.

Bisogna riconoscere che i Dervisci non hanno opposta la resistenza che da essi si attendeva. Uad-el-Bichara, loro capo, rinforzato dalle truppe

di Abdul-Baki, venute appositamente da Khartum, aveva annunciata l'intenzione di difendere il suo posto con accanimento. Ma il bombardamento delle posizioni di Dongola, il lunedì 21 settembre, e l'attacco in massa dei quindicimila uomini del corpo di spedizione, decisero subito della lotta. Uad-el-Bichara, dopo un combattimento abbastanza breve, se ne fuggì nel deserto. Cinquecento dervisci furono fatti prigionieri, e da allora in poi una grande quantità di fuggiaschi vengono ad arrendersi a discrezione.

Il *sirdar* è adesso in possesso di grandi riserve di granaglie e di datteri, di numeroso bestiame, di abbondanti munizioni e degli unici pezzi di campagna di cui disponessero i Dervisci fuori di Omdurman.

Quando ricordiamo il formidabile slancio dei Dervisci allorchè il Mahdi li guidava, i loro rapidi trionfi su uomini come Slatin, Lupton, Emin, Gordon, e la fama guerresca di cui non hanno cessato di godere in Europa da dieci anni, questo successo così facile dell'esercito anglo-egiziano desta qualche meraviglia. Meraviglia senza dubbio non meno grande di quella che colse la maggior parte degli Europei, alla notizia delle vittorie giapponesi sul colosso cinese.

E tuttavia, per ciò che concerne i Mahdisti, noi eravamo avvertiti. Il libro di Slatin-Pascià, nel quadro che egli fa dell'impero sudaniano, lasciava abbastanza prevedere una facile rovina al primo urto.

Il Califfo Abdullah-el-Taachi ha decimato le più turbolenti tribù del suo impero per assicurare il primo posto alla tribù dei Taacha dalla quale egli esce: così i Denagla, i Djialin, questi difensori della dottrina mahdista alla sua aurora, sono oggi un popolo sminuito, quasi distrutto. Quelli che la crudeltà del Califfo ha risparmiati, sono emigrati, o perirono per le terribili carestie che rovinano quei vasti territori privi di coltivazione e di commercio. Gli Ababdeh, i Hadendoah, i Shukrieh, i Sheikieh sono spenti o dispersi.

Nel Dar-Fur, molte tribù negre hanno ripresa la loro indipendenza; l'est del paese è scosso nella sua fedeltà. I massacri sistematici dei Dervisci, per impedire ogni ritorno offensivo d'uno spirito nazionale o dinastico, hanno impoverito il paese, o cagionato delle emigrazioni in massa. Le carestie, l'amministrazione diffidente e crudele, hanno completamente trasformato quel Dar-Fur che Nachtigal aveva dipinto sì pittorescamente.

Finalmente, la molla della fede che conservava la massa dei Dervisci e le imprimeva il suo slancio, s'è rilassata. La loro organizzazione militare è decaduta, e malgrado le molte armi che hanno ricevute dall'Europa, essi sono ben inferiori, per armamento, alle truppe egiziane. In questo momento di debolezza, le forze dei loro vicini si sono ingrandite; l'Egitto è prospero, gli Abissini formidabili; gl'Italiani, i Francesi e i Belgi minacciano le loro frontiere.

Il libro di Slatin aveva detto tutto ciò; la caduta di Dongola ne ha confermata la verità.

G. d. M.

NUOVI LIBRI

GLI EROI.

A pensare che per un libro celebre d'autore celebre, per un libro ed un autore che si ritengono in Inghilterra fra i classici, e che sono continuamente citati, c'è voluto più di mezzo secolo per vederne una traduzione in Italia! È vero che Tommaso Carlyle, — poichè si tratta di lui, — è difficile a tradursi, e che ci voleva il coraggio di una donna gentile per misurarsi con uno dei più potenti, dei più paradossali e dei più difficili autori dell'Inghilterra moderna.

Tradotte appunto dalla signora Pezzè Pascolato, sono uscite ora, in un nitido volume del Barbèra [1], quelle letture sugli *Eroi* che il Carlyle, già celebre per la sua *Storia della Rivoluzione francese* ma tuttora angustiato dalle strettezze economiche, teneva nel 1840, — cinquantasei anni fa! Si sa che gli *eroi* sono pel Carlyle gli uomini grandi, gli uomini provvidenziali, e ch'essi sono i creatori di tutto ciò che di stabile si è fatto nel mondo il quale non procede nel suo cammino se non obbedendo ad essi; dottrina precisamente agli antipodi di quella che nei grandi uomini non vede che gli interpreti del pensiero collettivo. Senza entrar nella controversia che non sarà mai risoluta, contentiamoci di dire che la virtù evocatrice del Carlyle non teme rivali, che le figure più note acquistano nuova luce e rilievo se plasmate da lui, che Maometto, e Dante, e Lutero, e Cromwell, e Shakespeare, e Napoleone vivono e si muovono nelle sue pagine apocalittiche. C'è qualche cosa in lui, qualche cosa nel suo stile, nel suo metodo di composizione, che ricorda Michelangelo quale ce lo dipinse, in un mirabile discorso, Giovanni Duprè. E come agl'imitatori di Michelangelo, guai agl'imitatori di Tommaso Carlyle! Guai se le tenebre ond'egli spesso s'avvolge non fossero solcate da lampi maravigliosi; se quel suo stile a scatti, a singulti non c'incatenasse con la copia e originalità delle idee, con lo scintillìo delle immagini!

È facile arguire da ciò che arduo cómpito debba essere il rendere in un'altra lingua un simile autore. La signora Maria Pezzè Pascolato vinse la prova, e gliene aveva dato lode un giudice de' più autorevoli, Ruggero Bonghi, che aveva letto questa traduzione nel manoscritto. Ed un altro illustre italiano, anch'esso morto da poco, il Nencioni, mostrò nel modo migliore il conto in cui egli teneva il lavoro della signora Pascolato, premettendo al libro una bella prefazione che fu l'ultima opera sua. Del resto, anche quelli cui non è dato confrontar la versione col testo ammireranno la valentìa della traduttrice che seppe conciliare la fedeltà dovuta all'autore col rispetto dovuto alla lingua propria.

Nè la signora Pezzè Pascolato si è limitata alla parte di traduttrice. Essa ha arricchito il volume d'una accuratissima Vita del Carlyle, e d'una serie di note che ne crescono il pregio a mille doppi, note storiche e letterarie, compilate con rara diligenza e con finissimo spirito critico, e in cui, accanto alla penetrazione del l'erudito, fa capolino di tratto in tratto la genialità dell'artista.

[1] TOMMASO CARLYLE, *Gli Eroi*. Traduzione e note di MARIA PEZZÈ PASCOLATO, con prefazione di ENRICO NENCIONI. Firenze, Barbèra, 1896.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

L'opera magistrale di Paolo Sabatier su San Francesco d'Assisi, benchè di pubblicazione recente, è già così nota che sarebbe vano ritesserne oggi le lodi. Noi vogliamo piuttosto additare e raccomandare la traduzione italiana che sotto gli auspici dell'autore ne fecero i professori C. Ghidiglia e C. Pontani dell'Istituto tecnico di Assisi, e ch'è da poco uscita alla luce in un elegante volume del Loescher di Roma. E appunto il fatto che i traduttori lavorarono, si può dire, sotto gli occhi del Sabatier, e ch'egli consentì e suggerì forse i tagli praticati per render il libro più svelto e più popolare darebbe a questa versione, anche s'ella non avesse pregi intrinseci suoi, un'attrattiva speciale, disarmerebbe le diffidenze che si sogliono avere contro le versioni in genere e in particolar modo contro quelle dal francese, che sembrando a torto più facili sono condotte con minor diligenza e spesso affidate agl'inetti. Quando poi si consideri che i signori Ghidiglia e Pontani si servirono d'una forma semplice e schietta, aliena del pari da ogni affettazione e da ogni improprietà, e ove si trattò di attingere ai fonti latini ricorsero alle traduzioni consacrate dall'uso, riproducendo qua e là i passi del testo che sembravano loro resi meno esattamente, e nelle citazioni frequenti dai deliziosi *Fioretti* posero cura a metterci innanzi l'edizione più accreditata; quando si consideri tutto questo, diciamo, non parrà esagerata la simpatia con cui salutiamo il presentarsi dell'opera egregia in veste italiana.

Nè le mancherà certo il favore del pubblico. Lo studio del movimento francescano ha oggi una seduzione infinita, e la nobile figura del Santo rifulge ai nostri giorni d'una luce novella. Invero c'è un abisso tra le condizioni morali della società moderna e l'ideale ch'egli vagheggiava. Noi siamo assetati di scienza, egli ardeva di fede; noi agogniamo la ricchezza, egli predicava la povertà; noi siamo tumidi d'orgoglio, egli non credeva mai d'essersi umiliato abbastanza; noi corriamo dietro al piacere, egli trovava una voluttà ineffabile nella macerazione e nel sacrifizio; noi scrutiamo ed analizziamo, egli guardava le cose con occhio di bambino e con anima di poeta e abbracciava tutto il creato in uno spasimo di tenerezza. E forse appunto in tale contrasto è il segreto del fascino ch'egli esercita. Solo la smania del paradosso potrebbe farci dichiarare accettabile l'ideale di San Francesco; ma noi sentiamo ciò che v'è di viziato nell'ideale nostro; sentiamo come i nostri costosi piaceri non ci diano un'ora di gioia intima e sana; come sia insufficiente la nostra scienza, corruttrice la nostra ricchezza, sterile il nostro orgoglio, infeconda la nostra sete d'analisi. La visione d'uno stato d'animo così diverso dal nostro, d'una perfezione morale raggiunta per una via diametralmente opposta a quella che noi usiamo seguire, ha, in ogni modo, il vantaggio d'insegnarci un po' di modestia.

Ma per altri aspetti ancora c'interessa San Francesco d'Assisi. Gli è che questo mistico non è un bigotto la cui pietà si appaghi di pratiche vane; è uno dei più meravigliosi uomini d'azione che siano esistiti, un uomo che sfida disagi, lontananze, pericoli per portar fra le genti la sua parola infiammata; gli è che questo asceta non rinnega la natura e la vita, ma, inconscio panteista, adora la Divinità da per tutto, nell'insetto che striscia, nell'uccello che vola, nel fonte che zampilla, nel vento che sibila; gli è in fine che questo credente non s'acconcia senza lacrime e senza proteste alle regole con cui la gerarchia ecclesiastica vuol disciplinare la sua opera di carità.

Dell'uomo e del Santo, dei luoghi ove crebbe e di quelli ove andò pellegrino ed apostolo, degli entusiasmi e dello spirito d'emulazione che suscitò, delle vicende che corse, delle lotte che sostenne, dei disinganni che patì, il Sabatier ci favella con un'arte illuminata e riscaldata da tanto amore, che non si può a meno di consentire coi traduttori quand'essi accennano al nostro debito di gratitudine e di simpatia verso il dotto straniero, che, com'essi dicono, " ci ha dato con l'opera sua la più bella testimonianza dell'affetto vivissimo ch'egli nutre per il paese nostro ".

ENRICO CASTELNUOVO.

UNA PAGINA DEL " RINASCIMENTO ".

Il prof. Lodovico Pogliaghi è venuto tutto lieto a portare l'ultimo disegno d'illustrazione alla Storia del Rinascimento d'Italia scritta dal prof. Bertolini: così egli compie il suo bellissimo lavoro in cui sono tanto copiosi i pensieri originali, le ricerche sapienti su costumi e su luoghi. D'ora in poi egli potrà dedicarsi tutto al lavoro di quelle porte del duomo di Milano, per le quali vinse gloriosamente il concorso; grand'opera, che non farà dimenticare le sue composizioni sulla storia della patria.

La tavola, che imprimiamo in questo numero, appartiene alla penultima puntata: è un soggetto geniale. Donatello mostra a Francesco Gambara la sua statua del Gattamelata. Il celebre capitano di ventura di Narni, il quale, acconciatosi nel 1434 colla Repubblica di Venezia, ebbe il comando supremo delle milizie veneziane e spiegando una strategia ammirabile piombò sul marchese di Mantova di cui disperse l'esercito, ebbe, alla sua morte, dalla Repubblica l'onore d'una statua equestre a Padova; e questa doveva esser compiuta dal più grande scultore del tempo, che ne fece il proprio capolavoro. Il Gattamelata meritava tanto onore anche per la sua bontà d'animo e ammirabile modestia. Infatti, il doge Francesco Foscari e la Repubblica di Venezia, vedendo che il Gattamelata a un certo punto evitò una battaglia campale contro il Piccinino a lui troppo superiore di forze, chiamò a supremo condottiero Francesco Sforza marchese d'Ancona; e il Gattamelata s'adattò allora a servire sotto questo nuovo capo. Lo Sforza gli andò debitore d'una gran parte de' suoi trionfi! Preso dal freddo nelle montagne di Tenna, il Gattamelata cadde infermo di paralisi e languì fino all'ultima ora della sua vita, che si chiuse a Venezia il 16 gennaio 1443. Egli era bellissimo, pareva un arcangelo; e il Giorgione dipinse di lui un magnifico ritratto che abbiamo riprodotto nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nel 1.° sem. del '92 a pag. 389. Il Donatello creò poi per lui quella statua equestre considerata fra le più belle d'ogni tempo. Fu quella la prima fusione d'una massa colossale di bronzo; un'opera che, per importanza artistica, fu paragonata alla cupola del Brunelleschi e che, al pari di questa, fece stupire il mondo, come afferma il Vasari.

Il prof. Pogliaghi immaginò l'interno dello studio del Donatello a Padova. L'opera colossale è là, isolata e pronta ad essere inaugurata; il sommo artefice alzando la destra, la mostra al Carrara, che ne resta stupito.



DONATELLO DAVANTI ALLA SUA STATUA DEL CONDOTTIERO ERASMO GATTAMELATA IN PADOVA.

Disegno di *Lodovico Pogliaghi*, per la Storia d'Italia (Il Rinascimento e le Signorie italiane) di *Francesco Bertolini*



LA NAVE AVVISO "STAFFETTA".
(Fot. Conti-Vecchi di Spezia.)



IL CAPITANO FERRANDI.
(Fotografia del cav. Giorgio Mylius.)



LA CANNONIERA "VOLTURNO".
(Da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia.)

I TRE CASI DEL SIGNOR AVVOCATO

RACCONTO DI

ALFREDO PANZINI.

Il signor Flavio Semilli, di buona famiglia friulana, dottore in legge e procuratore, ammogliato con prole, libero cittadino e libero elettore, nell'età non più giovane di trentacinque anni si era trovato un giorno completamente sul lastrico.

Tutto ciò può sembrare un assurdo, specie quando si pensi che il signor Semilli avea anche compiuti regolarmente i suoi studi con ottime attestazioni di frequenza e di lode.

Come avvenne?

Non lo avrebbe saputo raccontare nè pure lui.

Era stato prima vicepretore; poi, per la legge X...., quella pretura era stata abolita e lui privato del posto.

Se ne stette un po' a casa consumando i pochi risparmi e aspettando, come gli avevano promesso, di essere richiamato in servizio. Invece niente. Anche a Roma, esclamava il dottor Semilli, fanno come dice Dante: "lunga promessa con l'attender corto!„

Allora era passato per la trafila di vari impieghi, l'uno più miserabile e precario dell'altro, finchè si era trovato, come abbiamo detto, col vuoto davanti agli occhi e nelle tasche.

Che fare? Cosa semplice: venire a Milano, la città dagli occhi di fata, dove con le grige nebbie autunnali, spinti dal miraggio dell'opulenza lombarda, si trascinano gli affamati del bel dolce paese.

Veramente l'avvocato Semilli vi era venuto non con le grige nebbie ma col lieto sole d'aprile che faceva scintillare tutta la madonnina del Duomo: non per ciò la fortuna gli era stata più propizia.

Una barba incolore cresceva oramai troppo lunga sulle pallide ed intristite gote; il colletto e la cravatta domandavano al loro signore un ben meritato riposo; le scarpe poi, per il lungo calcare i melmosi e smossi ciottoli della città, aveano subìte profonde alterazioni dal loro primo essere, e invano la vernice e le sottoposte pezzette nere di seta cercavano di coprire le ferite mortali. In queste condizioni egli era a pena presentabile; ma lo sostenevano un paio di guanti ancora puliti e riposti ben bene nella tasca interna del soprabito, e poi un bastoncino di ebano vero con la testina d'avorio vero, proprio elegante.

Da due mesi cercava e non avea trovato nulla. La massima evangelica *pulsate et aperietur vobis*, ottima per le porte dei cieli, era di nessuna efficacia per le porte degli uomini.

La natura benigna gli avea però infiacchito un poco il cervello così che egli più oramai non si accorgeva e non sentiva la irrisione delle promesse, la ipocrisia della pietà, l'insulto delle dure repulse.

Solo pensando alla moglie ed ai figli, gli occhi si inumidivano e, voltando in su lo sguardo verso la madonnina del Duomo, così bella, così buona, così lontana, gli venivano alle labbra i famosi versi del Filicaia:

> E tu 'l vedi e 'l comporti,
> E la destra di folgori non armi
> O pur gli avventi a gl'insensati marmi?

La madonnina, lassù in alto, non rispondeva nulla alla fiera apostrofe, e miglior consiglio era forse di andare nei caffè a recitare tutta d'un fiato la folgorante canzone.

Il professore, nei tempi remoti della scuola, gli dava di bei dieci per la forbita recitazione: possibile che quei forti mangiatori di risotto e di busecche non si fossero commossi a sentirlo cominciare:

> E fino a quanto inulti
> fian, Signore, i tuoi servi? -

Ci pensò due o tre volte, anzi gli parve spediente abbastanza originale ed alla americana, quando gli arrivarono due lettere di raccomandazione, da lui lungamente sollecitate.

L'una era dell'on. X.... per l'avv. comm. on. Y...., deputato liberale-progressista. Conteneva poche righe scritte dal segretario, ma con la firma autentica dell'on. X....

L'altra, più lunga, era del dotto abate Z...., rivolta all'eccellentissimo e molto reverendo padre V...., una delle colonne del partito cattolico, uomo pieno di relazioni e di affari.

Le due lettere giunsero assieme come care amiche, e l'avvocato Semilli quando le ebbe lette col cuore in sussulto, non potè a meno di esclamare: "Due piccioni ad una fava! Adesso almeno io avrò da mangiare e il di più lo manderò ai miei piccini!„

Quel giorno la madonnina gli parve più raggiante che mai nel puro azzurro e come a lui benevoli gli parvero i cittadini della città superba.

*

Al mattino alle ore dieci l'avvocato Semilli era a fare anticamera dall'onorevole Y.... tenendo, con una mano in tasca, la lettera di raccomandazione ben ravvolta in un foglio di giornale perchè non si sgualcisse: l'altra mano era dentro lo sparato dell'abito sopra i documenti, sopra il cuore che batteva impetuosamente.

Il cameriere, dopo molta attesa, gli domandò la lettera e poco di poi lo introdusse.

Un magnifico e vigoroso signore sulla cinquantina lo accolse col più grazioso dei sorrisi e, dopo le prime frasi d'uso, gli indicò una bella poltrona di velluto rosso dove l'avvocato Semilli sprofondò; quindi, deposto il viglietto dell'onorevole suo collega, invitò con bel gesto il visitatore ad esporre le ragioni della sua venuta.

Con la voce in sussulto quegli incominciò e, tremando, apriva i documenti, le nomine, i diplomi e comprovava il suo dire.

Il signore lo ascoltava col suo bel sorriso e diceva ogni tanto con un brusco moto di contrarietà: "Ma che disdetta!... oh poveretto!„ Quando vi fu un momento di sosta, levò la mano, una assai bella mano, in atto di volere egli pure parlare e cominciò:

— Il mio caro giovanotto....

— Eh, non lo sono più, signore! — osservò l'altro timidamente.

— Via!! Quando si è pieni di belle speranze si è sempre giovinotti: se lo lasci dire. Il mio caro giovinotto, il caso suo è proprio desolante, tanto più che cospirano delle circostanze di fatto che non si possono oppugnare. Lei è proprio una vittima di una legge, lo capisco; anzi una delle vittime più stritolate. Ma che farci? Lo sa bene: *dura lex, sed lex.* Ad ogni modo quando andrò a Roma avrò presente il caso suo: vedrò, sentirò, sè per vie indirette; per altri uffici..., insomma stia certo che me ne occuperò: il caso suo è proprio degno di considerazione....

— E se ella scrivesse.... — suggerì Semilli.

— No, no e *pour cause:* il guardasigilli è mio buon amico, ma alle lettere non danno che un'evasione convenzionale: hanno già le risposte preparate. Aspetti che vada a Roma, aspetti.... - poi come cedendo ad un pensiero costante, con fare più sciolto aggiunse: — Del resto, veda, il gran male di noi italiani è quello di mancar di energia, di intraprendenza, di coraggio. Osservi quello che fanno gli inglesi, gli americani! Ma voi non vi volete staccare — Dio mio — dalle gonne della mamma o della moglie: un posticino, un impiego da vivere a micino e vi basta. Non dico mica di lei, sa? Parlo in generale.... Ma girate il mondo; tentate, esplorate! I confini dell'Italia sono al di là dell'Italia: questo è il mio motto. Avete la colonia eritrea, la spedizione belga nel Congo, le regioni del Transvaal.... Conosce lei il Transvaal?...

— No, signore: non lo conosco mica se non di nome.

— Veda? ma sono miniere d'oro quelle! oro! oro! È una nuova vita che sorge mentre questa da noi muore decrepita, o bamboleggiante come idealità l'uguaglianza sociale e per conseguenza la distruzione delle responsabilità umane e di ogni energia potente; ovvero affaticantesi invano a ricondurre il mondo sotto il giogo di un dogma sfatato, rinnegando secoli di martirio, di progresso, di luce: bizantinismo atonico di vita automatica l'uno: assurdo degno di pietà il secondo se la pecorilità atavica delle plebi non lo alimentasse con la sua codardia. Ne è persuaso, o signore?

— Oh sì, signore....!

— E se io avessi la sua età, avrei già preso il volo. Questa vita di ripicchi, di odi, di meschine contese che si rispecchia dal giornalismo alle aule del parlamento, dalla piazza all'accademia, ripugna fieramente al mio animo.

Il signore, così dicendo, si era levato in piedi ed appariva maestoso e sonoro davanti al gran tavolo di lucente noce intarsiata, con la mano appoggiata ad un gran fascio di carte sul verde tappeto.

L'avvocato Semilli si credette anche lui in dovere di levarsi dalla molle profondità del velluto della poltrona, dove il cortese signore lo avea fatto sedere.

— Ella è un animo grande e nobile! — disse non sapendo che altro dire.

— Non creda: è frutto di maturo studio, di riflessione, di volontà!

In quella un elegante signore entrò senza punto farsi annunciare. Si udì un doppio — Oh, caro! — detto in un tono di voce che era molto diverso da quello con cui l'onorevole sino allora aveva parlato.

— Scusa, sai, — fece colui. — Non credevo che fossi occupato! — disse poi facendo atto di ritirarsi quando ebbe visto il visitatore.

— Nulla: ora sono da te — rispose brevemente. Poi ripigliando il tono oratorio e ponendo la mano sulle spalle del giovinotto e dolcemente avviandolo verso l'uscio: — Questo — sentenziò — è il consiglio migliore che io, un uomo di cuore come sono, possa dare ad un giovane forte come è lei. *Sursum corda!* e avanti oltre i confini degli umili: al di là! Verso gli orizzonti della libertà eterna!

Il giovane si sentì prendere e scuotere poderosamente la mano e si trovò nella sala degli scribi che facevano scricchiolare le loro penne.

— Per di là, — disse uno di essi senza levar gli occhi.

Spinse l'uscio di stoffa verde. Si trovò in anticamera.

— No per di là che si va in cucina! — disse ridendo il cameriere che gli porse il bastone col pomo elegante e il cappello.

— Se non fosse venuto quel signore così male a proposito, io gli avrei domandato un posto da scrivano, per intanto, — pensò giù per le scale grattandosi le orecchie. — Anch'io ho i miei ideali, oh se ho i miei ideali! ma, per intanto, mi sarei accontentato di trovar da mangiare. Sicuro che lui ha avuto riguardo di offrire ad un suo pari, perchè il mio titolo accademico è poi uguale al suo e siamo avvocati tutti e due, ha avuto riguardo di offrirmi un posto basso....

■

Quando fu in istrada si girò a torno come per racapezzarsi; pensò di rifare ancora le scale, di dire che per ora lui si accontentava anche di poco, basta che fosse subito, quando si risovvenne d'avere in tasca l'altra lettera per il reverendo abate e, come preso da una frenesia di concludere qualche cosa pur che fosse, fu alla casa del detto signore.

Domandò se era in casa: risposero di sì. Allora presentò la lettera e supplicò perchè gli fosse subito data udienza.

Fu lasciato solo su la soglia; e il sudore, per la corsa fatta e per l'emozione patita, gli colava copiosamente e invano il misero fazzoletto valeva a tergerlo e a difendere il povero solino.

Finalmente venne introdotto.

Appena entrato nella stanza sentì un'impressione benefica di frescura e di silenzio e non vide altro che il bagliore rossastro d'una lampada con tre catene di ottone davanti ad un grande Cristo. Poi gli occhi si abituarono: distinse nella penombra grandi scaffali, seggioloni alti di cuoio messi in cerchio e come aspettanti un convegno. Si levò improvvisamente la portiera, e una figura con veste talare, snella, stretta alla vita da alta fascia, scivolò lesta senza rumore fra i mobili. Semilli sentì il contatto di una mano morbida e una voce rapida di tale che ha fretta che disse: "racconti!„

Egli raccontò, raccontò la lunga storia: l'uomo del Signore avea (seduto come si stava) chinato il capo sull'indice e sul pollice aperti; e se ne vedea la fronte larga e il cranio lucido, recinto da pochi capelli ancor neri.

Raccontò: l'altro non interruppe mai. Quando parlò della moglie e dei figli, quando egli ripetè una sua frase solita, cioè che egli non era di quelli che attingono forza dalle sventure, un lungo singhiozzo gli montò su dal petto. Le sedie raccolte a convegno non si mossero, la lampada non oscillò, il Cristo gigantesco parve indifferente.

L'uomo del Signore avea sollevato il volto che ora si distingueva benissimo: un volto pallido, dove un naso tagliente divideva due occhi neri e vivaci.

Pronunciò queste parole brevi e come fuggevoli:

— Triste istoria: ma ve ne sono anche di più tristi. Venite.

E lo prese per mano e lo condusse ad uno scrittoio che sollevò; e scoperse un grosso pacco di carte.

— Queste sono tutte dimande di posti, di sussidi, di uffici: superano le duecento: ella può vedere. Faccia ella pure la sua, io ne terrò conto appena potrò. Le nostre forze sono limitate, figliuolo! Le empie sette che hanno distrutto patria, religione, morale, famiglia, esse solo si sono fatte padrone di quegli uffici che voi oggi a noi domandate; e ne fanno così empio mercimonio che io non so se più sia il danno o la vergogna. Noi non abbiamo più nulla: ci è tolto tutto fuor che la preghiera, il diritto e la speranza!

— Ma io, dunque, — gemette Semilli, — io....!

— Voi!? anche voi, come gli altri, soffrite per le colpe dei padri: questa è la legge, la punizione tremenda!...

Il prete parlò d'altro; offerse anche qualche sussidio in denaro che Semilli rifiutò, e poi l'ebbe licenziato e quegli si trovò ancora in mezzo alla via.

■

In mezzo alla via ed era mezzogiorno: un bel mezzogiorno scintillante! I caffè si popolavano dei soliti avventori: l'odore dei risotti e degli umidi densi fumigava fuor delle vetrate grandi. Quello era il momento buono di entrare a cantare:

E fino a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi?

Ma allora non ebbe a mente queste istorie vane.

Il pensiero di essere proprio solo, senza difesa, senza pane, con degli esserini piccoli, lontani, che egli avrebbe dovuto difendere e mantenere, questo pensiero gli si attanagliò come una morsa al collo, così forte che gli spalancava le fauci.

Se non un aiuto, almeno un conforto per non restar solo con quella idea orribile di essere abbandonato da tutti come in un deserto! E gli uomini erano tanti, tanti attorno a lui!

Tutti gli dicevano di presentare una domanda e poi di tornare. Tornava e gli dicevano di ripassare ancora.

Ebbene, pazienza; egli era ben venuto per quello; ma ciò che lo angustiava di più era il vedere come tutti rimanessero indifferenti quando raccontava le sue disgrazie. Stavano lì ad ascoltare come se le sapessero di già; come se fosse la storiella della vispa Teresa!

E così tristamente considerando, gli balenò alla mente il nome di un uomo che nei giornali, ne' comizi, dovunque, avea inteso a tuonare contro tutte le ingiustizie della società; additare sicuro le vie dell'avvenire; bandire nuova fede di verità, di amore, di luce per tutti i diseredati del mondo.

Non lo conosceva, ma non importa: — Andrò da lui — pensò — mi ascolterà pure.

Aspettò sotto un portico che fosse trascorsa l'ora della colazione per non disturbare quel signore, giacchè anche lui presumibilmente avrebbe fatto asciolvere in quell'ora come ogni altro borghese o mortale.

Una buona donna in una edicola, tutta intenta a vuotare un bel pentolino di zuppa, gli indicò dove stava quel signore.

— Oh, in casa non c'è quasi mai, — gli dissero. — Provi un po' alla redazione del giornale.

Andò là. C'era, ma avea un gran da fare: tuttavia lo introdussero.

— S'accomodi, s'accomodi, la prego, diamine! — disse una bella voce franca e geniale: la voce proprio di quell'uomo che allora si vedeva appena dietro cumuli di carte, di libri, di lettere. — S'accomodi dunque, — ripetè, e, pur leggendo, indicava una seggiola dove Semilli, esitando, si sedette.

— Ecco il mio nome, — disse poi levandosi in piedi e togliendo dal portafogli il penultimo de' suoi biglietti; e lo porse.

— Ah, scusi; ora sono da lei, — e prese il biglietto. — Non ho l'onore, — disse dopo aver con un aggrottar di ciglia sbirciato quel povero nome.

— Oh, io conosco lei, signore! — disse Semilli. — Chi non la conosce, lei? Lei è la nostra speranza, l'avvenire....

Queste parole non sembrarono fare molta impressione sul volto dell'uomo dell'avvenire: il quale volse lo splendore delle lenti cerchiate d'oro sul visitatore, e disse:

— Lei è troppo buono, troppo sensibile! Voglia esporre la causa della sua venuta.

Il dottore Semilli si contorse. Avea sperato che quel signore leggesse sulla smorta sua fronte il patimento e la causa della sua venuta e dicesse press'a poco così, come si legge nel bel libro de' *Promessi Sposi*, dove parla il cardinal Federigo: o amico, so perchè vieni: eccomi pronto al tuo aiuto; troppo tardasti! dovevo io venire a cercare di te?

Questo io non so, non avendo fatto studi di psicologia così profondi: ma so di certo che al povero Semilli parve che l'uomo dell'avvenire accogliesse la gente proprio come l'uomo del passato e come l'uomo borghese dell'effimero presente.

— Ella deve perdonare, — cominciò con timida voce, — se ho osato.... senza lettere di presentazione....

— Oh, non fa niente....

— Già, ho detto bene fra me così: Con gli altri uomini ci vogliono queste formalità, ma da lui si va come si va in chiesa.

Il paragone, come ognuno vede, oltre la smaccata adulazione, era politicamente improprio, ma il nostro avvocato aveva, come si è detto, da qualche tempo il cervello un po' indebolito per le sofferenze o, come diceva lui, pativa di un gran nervoso alla testa.

— Dica, dica pure! — insistette l'altro garbatamente.

— Dunque lei deve sapere.... — cominciò con un tono di voce da far rabbrividire chiunque avesse avuto fretta.

In quella entrò il domestico con un dispaccio. Semilli si interruppe.

— Seguiti, seguiti pure, io ascolto bene lo stesso.

Seguitò.

Il signore dell'avvenire aperse il dispaccio, lesse con l'abituale calma e lo infilzò ben bene in un punteruolo che era infisso su di un piedestallo di agata. Poi aveva preso il lapis azzurro e faceva piano piano alcuni segni su dei fogli ammucchiati in un canto, e segnati che essi erano, li deponeva altrove.

Il servo entrò una seconda volta:

— Le bozze del giornale, — disse con voce cadenzata, e depose un grosso plico.

— Ah, finalmente! — sclamò quel signore.

Squarciò la busta: gli stamponi umidi, liberati dalla compressione della busta, si svilupparono e coprirono tutto il tavolo. Allora li sovrapponeva foglio a foglio, poi cominciò a guardare avidamente.

— Seguiti pure, non abbia riguardo, — diceva poi volgendosi ogni tanto al giovane che si era arrestato per rispetto e anche per esaurimento oratorio.

Quel signore, psicologo di alta scienza e di assai grido, sapeva, anzi aveva stampato, come e per quale processo fisiologico del sistema nervoso avvenga che il più valente oratore si faccia balbettante e non trovi più imagini e frasi quando l'uditore o l'uditorio è disattento od ostile.

Egli lo sapeva per scienza fisica, ma allora se ne era dimenticato senza dubbio.

— Il governo!... — diceva ogni tanto Semilli, e quel signore, pur leggendo, spiegava la palma con un atto di *vade retro, Satana!* e annotava ogni tanto.

Quando ebbe finito, quel signore depose i fogli, si accostò al postulante e disse con voce assai amichevole ed insinuante:

— Io sono non spiacente, ma spiacentissimo, tanto per lei come per tanti altri che vengono da me quasi che io avessi l'onore di essere la divina provvidenza, e le confesso che certe cose, a udire, mi turbano, mi sconvolgono.... Ma io non ce ne posso nulla: tutti i posti a cui ella può aspirare sono in mano della coalizione borghese. Io le posso ipotecare l'avvenire fin che vuole, ma per il presente io non valgo....

— Ma almeno mi indichi, mi dica quello che posso fare.... — supplicò Semilli.

— Bisogna persistere, non venire a transazioni, nessuna, nessuna, nessuna! Fatta una, è aperta la falla: entrano tutte. Noi non abbiamo odî: ma la salute è là, unica: distruzione, abolizione delle proprietà individuali: tutto il resto è un fomento sulle gambe di legno, quando non sono artifici subdoli di partiti avversi....

Il povero Semilli si sentiva la gola secca e pur domandò:

— Ma io dico per adesso; per il caso mio!

— Ah, già — rettificò quel signore, temprandosi a malincuore dalla presa corsa — già, il caso suo.... Eh, se fosse un operaio, qualche cosa potrei fare, anche subito, ma di un avvocato.... cosa vuole che ne faccia di un avvocato?

— La redazione del giornale.... — suggerì timidamente Semilli con un fil di voce che si udì a pena.

Tuttavia quel signore udì, sorrise, tornò a sorridere.

— Eh, se dovessi dare ascolto a tutti — disse — bisognerebbe che avessi non uno ma mille giornali; e, in confidenza, non lo dica a nessuno, uno solo fa fatica a vivere..., fatica!... Del resto — aggiunse vedendo colui assai triste — creda, credano tutti che le forme di pietà e di beneficenza individuale sono cose inutili per la collettività: anzi ostacolano, ritardano il fine ultimo. Finchè nella psiche delle masse — concluse accalorandosi una seconda volta — non entrerà la coscienza che, con l'atto stesso del nascere, si acquista il diritto di vivere, di godere l'immenso tesoro accumulato da secoli, dalla scienza, dal progresso, ebbene, sino allora avremo sempre una parte grande di uomini che domanderà ad altri pochi come carità ciò che invece viene loro di diritto. Ne è persuaso?

— Oh sì, signore...! — balbettò Semilli.

— Del resto, venendo al fatto individuale, io avrò in mente il caso suo: ripassi ancora senza riguardo, e — concluse, congedandolo, a voce bassa e di confidenza — in occasioni estreme, che io non so, si ricordi pur di me, senza riguardo....

*

Uscì di quella casa come instupidito. Il Transvaal si confondeva colla psiche collettiva, l'abolizione della proprietà colle empie sette liberali e con le pene dei figli per le colpe dei padri. Un caos! Brutti pensieri gli passavano ogni tanto per il cervello, e quando si rimise un poco, il sole accennava a tramontare.

Splendenti carrozze, nell'ora del passeggio, traversavano le vie, e tutta la gente anche elegante gli faceva il brutto effetto che gli dessero degli spintoni.

Aveva fame, e senza nemmeno pensarci, si avviò fuori di porta Volta, dove, da un salumaio era solito comperare dieci centesimi di companatico che, con altri dieci di grosso pane, gli servivano da pranzo.

Ma quella sera, come giunse dinanzi a quel negozio, un bello e assai grande fondaco all'ingrosso, lo sorprese il fatto che tutte le imposte erano chiuse all'infuori di una; e davanti ad una porta vicina erano fermi tre bei *landau* chiusi con i cavalli che scalpitavano e mordevano i freni; e sull'alto dei loro stalli erano i cocchieri in gran tenuta con gran fiori alle bottoniere.

— Gli sposi! gli sposi! — diceva la gente accorrendo.

Semilli non vi fece nemmeno caso ed entrò nel negozio tenendo il pezzo di pane in mano, ravvolto pudicamente nella carta.

Il negozio, cosa assai nuova, era deserto.

Però, al rumore de' suoi passi, uscì, dietro da una piramide di salumi, prosciutti e simili, l'uno de' due padroni, che era un giovanottone bonario, grosso quanto un vitello.

Ma Semilli non lo conobbe più, tanto egli era mutato.

Era tutto ben vestito di nero, con la sua bella cravatta di raso verde e una catena d'oro molto grossa.

— Caro lei — fece costui quando riconobbe il solito avventore — se veniva più tardi un minuto solo trovava chiuso il negozio, senza riguardo per nessuno....

— Perchè?

— Perchè stassera c'è festa, festa grossa: la mia sorella, quella che stava al banco — se la ricorda, è vero? — si è fatta oggi la sposa.

— Allora i miei auguri...!

— Grazie, grazie! — fece il bravo giovane. — E.... cosa comanda?

— Il solito.

— Ecco il solito, ecco il solito! — borbottò: ma mentre affettava, il grosso salumaio squadrava di sottecchi il suo pallido e triste avventore.

— Adesso ci metta sopra un pochino di sale, per piacere, — disse Semilli.

Quel giovanottone prese con la punta delle grosse dita un pizzico di sale dalla ciotola, e cospargendolo lentamente, si vedeva che nel suo cervello era nato un pensiero che voleva venir fuori e che aveva riguardo a metterlo fuori. Certo il confronto tra il magro pasto del povero diavolo e la ricca imbandigione che si preparava per le nozze della sorella aveano fatto germogliare quel pensiero in quella testa, vergine di idee peregrine. Ma quel pensiero, si vede, era nato e si era fatto grosso grosso e volle venir fuori. Disse dunque con una certa timidezza che faceva un effetto curioso su quel volto rozzo e duro.

— È un mangiare un po' magro.... un mangiare come fanno i garzoni dei muratori.... ma da colazione.

L'avvocato Semilli sussultò, ma rispose tranquillo:

— Sono caduto in disgrazia; non trovo posto in nessun sito. Azioni cattive non ne ho fatte mai.

— Ah, non dico mica. Nè meno pensarci: basta guardarlo in faccia! Lei è mica operaio?

— No, sono avvocato.

— Che? Lei è avvocato? — fece il degno salumaio spalancando la bocca e gli occhi per la sorpresa. — So bene che lei scherza, — disse crollando le spalle e ricomponendosi.

— No, no, dico sul serio. Sa fare a leggere?

— Leggere sì, scrivere poco.

— Allora tenga, — e gli aprì sotto il naso i documenti.

Il pover'uomo non credeva ai suoi occhi; guardava quei diplomi stemmati che allora valevano meno della carta del companatico, quelle nomine, quella laurea di cartapecora, e diceva:

— Lei avvocato? E pensare che il mio povero papà mi voleva fare studiare anche a me da avvocato! È stato perchè nelle scuole non capivo mai quando ci va il segno sul *e*, e quando non ci va, una cosa maledetta! se non fosse stato quello, a quest'ora ero anch'io avvocato....

Semilli prese il cartoccio e si avviava verso la porta.

— Ma che senta — disse il salumaio come persona che ha preso una decisione, — se non trova posto per adesso, che la resti qui da me! Se sa fare l'avvocato, saprà anche fare il ragioniere; dico bene? Ne cercavo uno io perchè la mia sorella, la Rosa, che teneva lei i libri, va fuori di Milano: da mangiare e da bere con noi e un paio di franchi al giorno non gli mancheranno mica!

L'avvocato Semilli non rispose, ma come un singhiozzo gli gonfiò il petto e risuonò lieve, ma penosamente nel silenzio del negozio.

Il ragazzone se ne accorse, saltò giù dal banco e — Che butti via quel lardo lì — disse, e spingendolo a forza nel retro bottega, urlava in su per una scaletta a chiocciola:

— Ehi, Luigi; ehi, Rosa! ho trovato il ragioniere nuovo!

ALFREDO PANZINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Eccidio della spedizione Cecchi. La notizia fatale ne giunse giovedì 3 dicembre, con telegramma del reggente di vascello Marvasi, reggente del consolato a Zanzibar, che riportiamo a pag. 390.

Un altro dispaccio annunzia che pur troppo la seconda compagnia sbarcata il 27 non potè ricuperare i cadaveri, perchè fu respinta da varie tribù rese ardite dal numero e dal successo.

Lo stesso giorno 3, le due Camere si occuparono del fatto con grande emozione. Il ministro Visconti Venosta dichiarò che il Governo prenderà tutti i provvedimenti necessari perchè punizione e repressione sieno esemplari fin dove può giungere il nostro braccio e nei limiti di quella sfera di azione in cui le nostre forze possono esercitarsi poichè noi non intendiamo di riaprire l'era delle avventurose spedizioni africane. Noi siamo fermi nel proposito di non dipartirci dal programma della nostra politica nel Benadir, politica commerciale e non politica di occupazioni militari. Prenderemo tutti i provvedimenti necessari per la protezione di quei nostri stabilimenti che si trovano e rimarranno sempre circoscritti alla costa.

Poichè approfittando dell'emozione qualche velleità africanista si palesava da una parte, e qualche preoccupazione dall'altra, il Rudinì, dopo aver rammentato ch'egli fu tra quelli che non videro con compiacenza l'occupazione della costa del Benadir e che non fu troppo favorevole nemmeno all'esplorazione del capitano Bottego; dopo aver riconosciuto che la stazione di Lugh, stabilita dalla Società Geografica, potrebbe essere un pericolo per l'Italia, ed affermato che la politica deve farla il Governo; assicurò, che il Governo non uscirà dai confini, limiterà la sua azione alla protezione degli stabilimenti italiani, lamentando che il Cecchi e i suoi compagni si siano affidati ad un'escursione non imposta ad essi dal loro ufficio. Conchiuse col deplorare la triste fine di tanti nobili cittadini e sopratutto quella del Cecchi che nel suo alto patriottismo sconsigliò sempre ogni impresa avventurosa.

—

La Camera si è occupata poi delle interrogazioni sul resoconto dei **fondi per i danneggiati** dal terremoto in Calabria, e sugli abusi avvenuti nel servizio della **consulta araldica**, deliberando la pubblicazione dei documenti. Questi dimostrano sempre più che nel ministero Crispi l'irregolarità amministrativa e le malversazioni erano costanti; e si giunse fino a manomettere i denari per la beneficenza. Vedremo se nella discussione imminente il Galli riuscirà a spiegare le enormità commesse.

È stato approvato il progetto ministeriale riguardante il **matrimonio degli ufficiali**, e si è incominciata la discussione di quello riguardante le tramvie a trazione meccanica e le ferrovie economiche. Nella seduta del 7, il Visconti Venosta rispondendo a quattro differenti interrogazioni sulla soluzione ottenuta dal governo dopo i noti **fatti del Brasile**, negò che il governo di Rio Janeiro abbia imposto al nostro il richiamo del console Compans di Brichanteau da San Paulo; ma dovette ammettere che essendo stato quel consolato elevato ad una classe superiore vi si era dovuto destinare un funzionario di maggior grado.

—

Nella stessa seduta il Luzzatti fece l'**esposizione finanziaria**. Premesso che l'esercizio 1895-96 si sarebbe chiuso in pareggio senza le complicazioni africane, espose le cifre dello stato di previsione per l'esercizio 1896-97 il quale si chiude con un eccedenza attiva di otto milioni a beneficio del Tesoro, sette de' quali saranno assegnati all'aumento della marina da guerra. Per l'esercizio 1897-98 il tesoro provvederà a tutte le spese effettive e alle costruzioni ferroviarie con la sola sua forza viva, senza creazione di nuovi debiti. Volendo imprimere bensì una maggiore elasticità al bilancio il governo proporrà una **tassa militare** da pagarsi per l'assegnazione degli iscritti alla terza categoria (non sarà la tassa dei gobbi), ripromettendosene tre milioni. Il governo però, provvedendo con la parte ordinaria del bilancio anche alle opere edilizie di Roma ed al risanamento di Napoli, mantiene altresì il progetto di legge per le **Casse pensioni** del personale ferroviario e per il reintegramento delle casse patrimoniali. Concederà maggiori aiuti alle bonifiche, alle irrigazioni, alle difese contro i torrenti ed i fiumi. Annunziò una revisione dell'imposta sulla ricchezza mobile con il proposito di agevolare la vita alle industrie nazionali, mantenendone gli effetti per un quadriennio Il governo, salvi gli interessi dell'erario, non si opporrà alla trasformazione dei tributi iniziata da alcuni grandi comuni con la preposta di abolire il **dazio consumo** sostituendolo con altre forme d'imposta: e per venire in aiuto dei comuni e delle provincie che si trovano in disagiate condizioni finanziarie, presenterà all'approvazione del Parlamento il progetto per l'istituzione d'una **Cassa di credito** a favore dei comuni e delle provincie, amministrata dalla cassa Depositi e prestiti, e fondata con emissione di cartelle garantite sulle sovrimposte dirette e su altri cespiti di rendita. La istituzione di questa cassa permetterà di effettuare subito la conversione dei debiti provinciali e comunali della Sicilia e della Sardegna, con grande benefizio di quelle isole.

Annunziò poi i provvedimenti che intende prendere il governo per il risanamento della **circolazione fiduciaria**, occupandosi particolarmente delle condizioni del Banco di Napoli, il quale ha **divorato tutto il suo capitale**, ed al quale propone di dare 45 milioni di biglietti governativi, sui 90 che lo Stato ha facoltà di emettere con le leggi attuali, e ciò in cambio di 45 milioni in oro dal Banco consegnati alla Cassa depositi e prestiti; autorizzando inoltre il Banco a trasformare in cartelle con il frutto del 3.50 % le attuali cartelle di credito fondiario che rendono il 4.25 netto. Concluse esponendo alcuni dati, veramente consolanti, sullo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie in Italia dal 1886 al 1895. La esposizione finanziaria fece generalmente buona impressione e determinò un rialzo di tutti i valori.

—

Da Massaua è ritornato in Italia il generale Valles, la cui missione non avrà più luogo, essendo già stata trasmessa a Menelik la ratifica del **trattato di pace** dal maggiore Nerazzini, come questi ha telegrafato da Warabili in data 25 novembre; aggiungendo che il 27 sarebbe arrivato ad Harrar con 200 prigionieri in ottimo stato di salute. Maconnen aveva assicurato Nerazzini che la concentrazione degli altri prigionieri nell'Harrar procederà sollecitamente appena Menelik abbia ricevuto il telegramma di ratifica.

Il **Re di Serbia**, dopo aver passato quattro giorni a Roma in incognito, è andato, in forma ufficiale, a Firenze, trattenendovisi qualche giorno. A palazzo Pitti fu dato un pranzo in suo onore dai principi di Napoli.

Conseguentemente all'inchiesta sulla gestione della sede di Bologna del Banco di Napoli e sul fallimento della Banca di Como, sono stati arrestati a Como i signori **Luraghi ed Erra**. Presso Palermo fu arrestato un tale Alfredo Orsini, ex-marinaio della regia marina, condannato a morte mediante fucilazione nella schiena fino dal 1887, per insubordinazione a mano armata contro il nostromo Fornacelli ed il capo furiere Leonardis da lui uccisi.

—

Il **cattivo tempo**, imperversando di nuovo, ha prodotto altri danni gravissimi. Fra il 6 e il 7 furono interrotte la linea ferroviaria Roma-Pisa; quella di Ventimiglia-Genova in due località diverse, cioè a Roccabruna e presso Albissola. Una fortissima tempesta di mare produsse varii naufragi di barche pescherecce sulle coste della Sardegna: sugli scogli di Bosa s'infranse il bastimento *Angelica*, e fu distrutta, per un breve tratto, la galleria dell'acquedotto di Sassari. La partenza dei postali fu sospesa in tutti i porti del Tirreno: si temono notizie di più gravi sinistri marittimi.

—

Il governo inglese ha richiesto ufficialmente ai capi dei principali Stati d'Europa se accetterebbero l'invito di trovarsi a Windsor nel giugno 1897 per solennizzare il **60.º anno di regno** della regina Vittoria. Il generale Ferrero, nostro ambasciatore a Londra, consegnando alla regina una lettera autografa di ringraziamento, per le congratulazioni da lei inviate in occasione delle nozze del principe reale, aggiunse che i Sovrani d'Italia anderanno a visitarla nel '97.

In Francia si considera come un felice resultato dell'accordo franco-russo la sentenza della **corte d'appello** di Alessandria, la quale non riconosce al governo egiziano il diritto di prelevare dalla cassa del debito pubblico la somma necessaria alla **campagna del Sudan**: la stampa inglese afferma che quella sentenza non impedirà un'altra campagna, oltre Dongola; e che l'Inghilterra, pagandone le spese, acquisterà naturalmente nuovi diritti. Lord Cromer intanto ha messo mezzo milione di sterline a disposizione del governo egiziano. Per dimostrare quanto sia poco disposto a sgombrare l'Egitto, il governo inglese ha fatto destituire i giudici di un tribunale del Cairo che, in un processo di stampa, permisero all'avvocato difensore di declamare contro l'occupazione. D'altra parte si annunzia che la Russia, avendo fatto qualche passo per ottenere l'appoggio della Germania per imporre lo sgombro dell'Egitto in via diplomatica, il governo tedesco avrebbe risposto con un deciso rifiuto.

—

La commissione della Camera francese incaricata di esaminare il progetto per rinnovare il privilegio alla **Banca di Francia**, si è pronunziata favorevolmente dichiarandosi contraria ad una Banca di Stato.

Il principe **Enrico d'Orléans**, noto per altre esplorazioni, si propone di andare allo Scioa e di passare qualche tempo alla corte di Menelik.

In seguito all'allarmante relazione di Lockroy sullo stato presente della **marina francese** da guerra ed alla proposta dello stanziamento di 200 milioni per la quale egli conclude, il ministero Meline ha risoluto di accettare quella proposta, riducendo bensì lo stanziamento a 150 milioni.

—

Il governo ungherese ha denunziato a quello austriaco, fino dal 2 dicembre, l'**unione commerciale e doganale dell'Austria con l'Ungheria**. Si tratta di una semplice formalità volendosi modificare varie clausole di quel compromesso.

La Camera austriaca ha approvato il progetto d'imposta sulle operazioni di **borsa**, ed intraprese la discussione generale del bilancio.

Lo **sciopero d'Amburgo** ed il **processo per i brindisi** di Breslavia sono gli avvenimenti che tengono maggiormente desta l'attenzione del pubblico in Germania. Respinta dagli scioperanti qualunque proposta di arbitrato, ormai lo sciopero si è esteso generalmente a tutti i lavoranti nel porto d'Amburgo, con grave danno del commercio di quella città. Si calcola che i mezzi dei quali dispongono gli scioperanti, che sono circa 14 000, non possono durare che pochi giorni se non arrivano soccorsi dall'estero. Gli scioperanti, senza violenze, consigliano gli operai stranieri, andati ad Amburgo con la speranza di trovar lavoro, ad allontanarsi dalla città.

Nel processo per i brindisi, del quale fu fatto cenno nell'ultimo numero, il procuratore di Stato ha chiesto 18 mesi di carcere per i redattori dell'agenzia Wolf, propalatori del brindisi dello Czar dichiarato apocrifo. Il conte Eulemburg ambasciatore tedesco a Vienna, dal quale il commissario di polizia Tausch, testimone nel processo, dichiarava di aver avuta la notizia del brindisi, chiese ed ottenne di essere interrogato come testimone. Avendo dichiarato di non aver mai parlato dei brindisi con il **Tausch**, che conosce soltanto superficialmente, il commissario di polizia fu **arrestato** per falso giuramento.

—

Una crisi ministeriale in Rumania. Non se ne comprende facilmente la causa, poichè non è un partito che abbia ottenuto una vittoria; si tratta di una crisi avvenuta nel partito liberale, il quale era già al potere con il gabinetto presieduto da Sturdtza. Fu incaricato di formare il **nuovo gabinetto** l'Aurelian presidente della Camera, che lo ha formato prendendo la presidenza e il demanio, dando a Lascar l'interno, a Shendreo la giustizia, a Porumbaru i lavori pubblici, a Marzescu l'istruzione, e lasciando Stoicescu agli esteri e Cantacuzeno alle finanze. L'*interim* della guerra fu affidato a Stoicescu fino alla nomina del titolare. Il ministero Aurelian si è presentato alla Camera dichiarando di volere attuare il programma del partito liberale: Demetrio Sturdtza, ex presidente del Consiglio, a nome della maggioranza liberale ha dichiarato che questa continuerà lealmente al governo tutto il suo appoggio. La politica interna ed estera della Rumenia rimane invariata.

—

Il piano politico che il Nelidoff intenderebbe far prevalere a Pietroburgo riguardo alla **questione di Oriente**, avrebbe, a quanto si afferma, una base finanziaria. La Russia reclamerebbe il diritto di garantire essa sola il debito turco, pretendendo come compenso delle concessioni territoriali ed amministrative che avrebbero a scopo di mettere praticamente la Turchia sotto una specie di protettorato russo. A Costantinopoli si manifesta intanto una forte opposizione **contro le riforme** progettate dalle potenze, essendosi fatto credere dagli amici del governo che esse mirano soltanto a diminuire l'autorità del Sultano. Il problema finanziario diventa ogni giorno più scabrosamente difficile: sono state ordinate le più rigide economie e si è deciso di ridurre l'esercito del 25 per 100, continuando a non pagare quelli che rimarranno sotto le armi.

A tale stato di cose viene a fare improvviso contrasto l'attitudine della Grecia. Re Giorgio ha invitato il governo a stabilire **un campo permanente** ed a chiamare 12 000 uomini della riserva agli esercizi militari. Le manovre della scorsa primavera — dice il messaggio reale — hanno dimostrato la necessità di eseguire esercitazioni con forti effettivi di truppe: l'esercito deve consacrarsi esclusivamente all'istruzione per diventare degno della propria missione. Il Re conclude esprimendo la speranza che i provvedimenti da lui proposti permetteranno di raggiungere lo scopo. È facile comprendere di quale missione parli re Giorgio; tanto è vero che il messaggio reale ha provocato in Atene una grande soddisfazione in tutti i patrioti, e l'*Akropolis* esclama: " Il popolo greco ha ritrovato il suo Re! „

La Camera greca, dal canto suo, ha approvato con 115 voti contro 29 una mozione che loda la politica del governo riguardo alla questione Candiota, e le proteste contro la mancata parola della Turchia che non attua nell'isola le promesse riforme.

—

Nel pomeriggio dell'8 il **presidente Cleveland** ha mandato al Congresso americano il suo messaggio, nel quale parla lungamente della questione monetaria, della questione delle tariffe e degli affari di Cuba. Riguardo all'isola di Cuba il Cleveland si mostra inclinato ad evitare qualunque attrito con la Spagna durante questi ultimi mesi della sua presidenza, lasciando la questione impregiudicata al successore Mac Kinley. Questi pare invece disposto ad una politica estera molto più intraprendente: si annunzia che uno de' primi atti del suo governo sarà la proposta di annessione delle isole **Hawai** o Sandwich alla Unione Americana della quale formerebbero un nuovo Stato.

Le condizioni degli **Spagnoli a Cuba** sarebbero cambiate se è vero l'ultimo dispaccio del 9 dicembre, secondo il quale **Maceo venne sconfitto ed ucciso** nella battaglia di Pinar del Rio; il figlio di altro capo, Maximo Gomez, si sarebbe pure ucciso. La morte di Maceo provocò feste ed illuminazioni in tutta la Spagna.

Alle **Filippine** il generale Polarieja, mandato a sostituire il maresciallo Blanco, — che, pur censurato dal governo per la sua inettitudine, non vuol lasciare il comando, — fu accolto con molto entusiasmo, ma ha trovato l'insurrezione molto estesa, contrariamente alle notizie ricevute finora dal governo di Madrid. Urgono forti rinforzi: a Manilla gli Spagnoli sono ridotti alla difensiva e le truppe spagnole sono insufficienti a fronteggiare gli insorti. Questi, giorni sono, fecero deragliare un treno che trasportava truppe: vi furono parecchi morti.

Un tentativo d'**insurrezione** nell'Uruguay capitanato da un tale Saraiva, che si proponeva di deporre il presidente Borda, sostituendolo con un triumvirato composto di Gomesero, Perez e Tajes, è stato presto domato, però non senza un combattimento nel quale sarebbe stato ucciso il generale Rodriguez comandante delle truppe permanenti uruguajane.

A Montevideo furono trovate delle bombe cariche di dinamite e si fecero degli arresti.

—

Una violentissima **tempesta** ha imperversato il 5 anche sulla Manica e nell'Atlantico. Gravi danni a Bordeaux: a Grave il mare ruppe una diga ed inondò le pianure circostanti.

10 dicembre.

SPECIALITÀ RACCOMANDATE DELLA CASA A. MIGONE & C.i - MILANO

COFANETTI-REGALO MIGONE

I MIGLIORI DONI PER LE FESTE

La profumeria è l'industria che più di ogni altra presenta articoli gentili e ben ricercati dalle Signore di modo che i prodotti di essa si prestano immensamente per regali.

Preghiamo rivolgere la vostra attenzione alle **Scatole per Regali** qui notate, le quali contengono un assortimento completo di profumeria, sono il più bello e confacente regalo che si possa offrire al *Gentil Sesso,* tanto per il genere che è preferito dalle Signore, che per l'eleganza e bontà dei prodotti.

BACIO D'AMORE — ESSENZA CONCENTRATA per Fazzoletto — A. MIGONE & C. PROFUMIERI Milano Via Torino N. 12

N. 1906. Estratto **"Bacio d'Amore"** piccolo modello . . . . . il flacone L. 0,50

N. 1907. Estratto **"Bacio d'Amore"** grande modello in astuccio . . . . . il flacone „ 3,—

N. 464. Sapone **"Bacio d'Amore"** . . . il pezzo „ 1,25

N. 2407. Cipria **"Bacio d'Amore"** . . . l'astuccio „ 1,50

N. 389. **Scatola elegante** in raso contenente l'assortimento completo della **Profumeria Amor-Migone,** cioè: Sapone — estratto — acqua — polvere di riso — busta profumo — acqua pei denti e polvere pei denti la scatola „ 12,—

N. 390. **Scatola elegante** in cartone e raso contenente la **Profumeria Amor-Migone** cioè: Sapone — estratto — acqua — polvere di riso e busta profumo . la scatola „ 7,—

N. 391. **Scatola in raso** con solo sapone, estratto e polvere di riso **Amor** la scatola L. 5,—

N. 396. **Scatola elegante** in raso coll'assortimento della **Profumeria Margherita-Migone** cioè: Sapone — estratto — acqua — polvere di riso e busta profumo la scatola „ 22,—

N. 39½. **Scatola elegante** in cartone col medesimo assortimento del N. 396 la scatola „ 15,—

N. 397. **Scatola elegante** in raso piccolo modello, contenente sapone, estratto, cipria e busta profumo **Margherita** . . . . la scatola „ 12,—

N. 4725. **Scatola elegante** in cartone contenente tre pezzi di sapone di soave profumo a piacere (camelia, lattuga, margherita, muschio, patchouly, violetta) la scatola „ 1,75

N. 465 **Scatola elegante** in cartone contenente tre pezzi sapone **Amor.** la scatola „ 2,70

N. 385. **Scatola Bacio d'Amore,** sapone, estratto, e cipria . . . . „ 12,—

Scatola Savoja-Petrovich . . . . „ 8,—

CONSERVAZIONE E SVILUPPO DEI CAPELLI E DELLA BARBA E DELLA LORO BELLEZZA

CHININA-MIGONE

PROFUMATA E INODORA

L'Acqua CHININA-MIGONE impedisce immediatamente la caduta dei capelli e della barba non solo, ma agevola lo sviluppo, infondendo loro forza e morbidezza. Fa scomparire la forfora ed assicura alla giovinezza una lussureggiante capigliatura fino alla più tarda vecchiaia. — Si vende in flacons da L. 2, 1,50, od in bottiglie da un litro circa L. 8,50. Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi 80.

PROFUMERIA SAVOJA-PETROVITCH

NOZZE SAVOJA-PETROVITCH 1896 — CETTIGNE

SAPONE
ESTRATTO
PEL FAZZOLETTO
E POLVERE
DI RISO

SCATOLA
ELEGANTISSIMA
CONTENENTE
I
TRE **ARTICOLI**

PROFUMERIA MARGHERITA

dedicata a Sua Maestà la
REGINA MARGHERITA D'ITALIA
NUOVISSIMA SPECIALITÀ DI
A. MIGONE e C. - MILANO

Articoli questi garantiti del tutto scevri di sostanze nocive e particolarmente raccomandati con tutta confidenza alle Signore eleganti per le loro qualità igieniche, per la squisita loro finezza e pel delicato e tanto aggradito loro aroma.

Sapone . . . . MARGHERITA - A. Migone - L. 2 50
Estratto . . . . MARGHERITA - A. Migone - L. 2 50
Acqua Toeletta . . . . MARGHERITA - A. Migone - L. 4 00
Polvere Riso . . . . . MARGHERITA - A. Migone - L. 2 00
Busta con profumo . . MARGHERITA - A. Migone - L. 1 50

I PIÙ GRADITI REGALI PER LE SIGNORE ED I MIGLIORI RICORDI DI MILANO

Scatola Cartone con assortimento completo dei suddetti articoli . . . . L. 19 —
Dette, in raso elegantissime. . . . L. 22 —

ANTICANIZIE-MIGONE

È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi, ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.

☛ *Una sola bottiglia basta per conseguirne un effetto sorprendente* ☚
*Costa **Lire Quattro** la bottiglia*
Aggiungere però **centesimi 80** per la spedizione per pacco postale.

Si spediscono 2 bottiglie per L. 8 e 3 bottiglie per L. 11 franche di porto.

PROFUMERIA AMOR

PROFUMERIA AMOR — A. MIGONE & C. MILANO — Marca depositata

Specialità privilegiata
DI
ANGELO MIGONE E C.i - MILANO
Premiato colle più alte Onorificenze

La bontà dei prodotti, la soavità del profumo, l'eleganza della confezione unitamente al suo basso prezzo, fanno della

Profumeria **AMOR-MIGONE**

un articolo dei più ricercati e convenienti.

Amor-Migone Estratto	**Amor-Migone** Acqua Dentifricia
Amor-Migone Sapone	**Amor-Migone** Polvere dentifricia
Amor-Migone Polvere di Riso	**Amor-Migone** Busta Profumo
Amor-Migone Acqua per Toletta	**Amor-Migone** Scatole per Regali.

POLVERE DI RISO

LA MIGLIORE E LA PIÙ ECONOMICA — POLVERE DI RISO — A. MIGONE

per BAMBINI e per SIGNORA

Nel far acquisto della **Polvere di Riso** bisogna essere ben cauti più che per qualunque altro genere per toletta, perchè queste polveri che generalmente si trovano in commercio, di riso non hanno che il nome e per questo noi consigliamo di non acquistare mai polvere di riso sciolta, e di rifiutare tutte quelle polveri di riso con diciture forestiere, o di fabbriche che non si conoscono, perchè il più delle volte sono articoli falsificati e composti di sostanze eterogenee.

Qui diamo l'elenco delle Polveri di Riso più raccomandate pei bambini: Polvere di Riso inodora speciale per i bambini, **A. MIGONE e C.** In pacchetti rettangolari da L. **0,80, 1** e **1,25** al pacchetto.

NOVITÀ

CHRONOS 1897

Specialità di ANGELO MIGONE e C.

Il **CHRONOS** è il miglior Almanacco cromolitografico-profumato-disinfettante per portafogli.

È il più gentile e gradito **regalesso** od omaggio che si possa offrire alle signore, signorine, collegiali ed a qualunque ceto di persone, benestanti, agricoltori, commercianti od industriali, in occasione di fine d'anno, dell'onomastico, del natalizio, nelle feste da ballo, ed in ogni altra occasione che si usa fare dei regali, e come tale è un ricordo duraturo perchè viene conservato anche per il suo soave e persistente profumo durevole più di un anno, e per la sua eleganza e novità artistica dei disegni.

Il **CHRONOS** dell'anno **1897** rappresenta i **sensi** con figure artistiche cromolitografiche, tanto isolati che in gruppo.

Contiene poi molte notizie importanti sui regolamenti postali e telegrafici. Insomma il **CHRONOS** è un vero gioiello di bellezza e d'utilità, indispensabile a qualunque persona.

*Si vende a Cent. **50** la copia, sei copie L. **2,75** e L. **5** la dozzina, da A. MIGONE e C., Milano, e da tutti i **Cartolai e Negozianti di Profumeria.** Per le spedizioni a mezzo postale raccomandato Centesimi **10** in più.*

KOSMEODONT

KOSMEODONT — SPECIALITÀ DENTIFRICIA (PASTA-POLVERE-ELIXIR) — A. MIGONE & C. — PROFUMIERI — MILANO — VIA TORINO 12

PREPARATO DENTIFRICIO
DI
ANGELO MIGONE & C.i
MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Il **KOSMEODONT-MIGONE** preparato come Elixir, come Pasta e come Polvere è composto di sostanze le più pure, con speciali metodi, senza restrizioni di spesa. Tali preparazioni di suprema delicatezza, possiamo dunque raccomandare come le migliori e preferibili per la conservazione dei denti e della bocca.

Il **KOSMEODONT-MIGONE** pulisce i denti senza alterarne lo smalto, previene il tartaro e la carie, guarisce radicalmente le afte; combatte gli effetti prodotti da cachessie che si radicano nelle cavità della bocca; toglie gli odori sgradevoli causati dagli alimenti, dai denti guasti o dall'uso del fumare.

Quindi, **per avere i denti bianchi, disinfettare la bocca, per togliere il tartaro, arrestare ed evitare la carie, conservare l'alito puro e per dare alla bocca un soave profumo, adoperate con sicurezza il KOSMEODONT-MIGONE.**

Si vende da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri al prezzo di:
L. 2 l'Elixir. — L. 1 la Polvere — L. 0,75 la Pasta.

Il JOCKEY-SAVON

conserva la pelle bianca morbida vellutata

Costa £ 0,65 il pezzo

DEPOSITO GENERALE per L'ITALIA e la SVIZZERA — MILANO

"Jockey-Sapone"

Superiore a tutti i saponi da toilette, rende la pelle **morbida, vellutata, bianca,** conservandole il colore **naturale,** ecco il grande **successo** ottenuto dal **"Jockey-Sapone".**

"Jockey-Sapone"

Per la sua pasta untuosa, per il suo profumo delicato ed inimitabile, per il suo prezzo **senza concorrenza,** chi l'adopera una volta non ricorre ad altro che al **"Jockey-Sapone"**.

*Si vende in scatola da 3 pezzi al prezzo di **L. 1,95** cent. 50 in più per la posta. 4 scatole **L. 7,80.** franche tutta Italia*

☛ I seguenti articoli trovansi presso tutti i Profumieri, Farmacisti e Droghieri. - Deposito generale presso **A. MIGONE e C.,** Profumieri, Via Torino, 12, Milano. ☚

PER SPEDIZIONI PER PACCO POSTALE, AGGIUNGERE CENTESIMI 80.